

## CIII.

## TORNATA DEL 19 GIUGNO 1879

Presidenza del Presidente **TECCHIO**.

**SOMMARIO** — *Seguito della discussione generale sui progetti di legge relativi alla tassa del macinato e al riordinamento del dazio degli zuccheri — Parole del Senatore Pepoli G. per fatto personale — Giuramento del nuovo Senatore comm. Maurizio Farina — Ripresa della discussione — Osservazioni dei Senatori Arrivabene e Lampertico — Discorsi dei Senatori Bembo e De Cesare in favore del progetto dell' Ufficio Centrale — Rinvio del seguito del discorso del Senatore De Cesare alla tornata di domani.*

La seduta è aperta alle ore 2 1/2.

Il Senatore, *Segretario*, CASATI, dà lettura del processo verbale della tornata precedente, il quale viene approvato.

È presente il Ministro delle Finanze, e più tardi intervengono il Presidente del Consiglio e i Ministri della Marina e dell' Istruzione Pubblica.

**Atti diversi.**

**PRESIDENTE.** Il Senatore Besana domanda un congedo di un mese per motivo di salute e di famiglia. Se non v'è opposizione, il congedo si intenderà accordato. (È accordato).

**Seguito della discussione sui progetti di legge:**  
**Modificazioni alla tassa del macinato e riordinamento del dazio sopra gli zuccheri.**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno porta il seguito della discussione sui progetti di legge « Modificazioni alla tassa del macinato » e « Riordinamento del dazio sopra gli zuccheri ».

Ieri verso la fine della seduta io aveva annunciato che il signor Senatore Pepoli aveva chiesto di parlare per un fatto personale; ma egli ha dichiarato che gli occorre di fare un discorso non breve per difendere le sue opinioni ch'erano state combattute dal signor Senatore Lampertico.

Domando quindi al Senato se intende che si debba accordar subito la parola al sig. Senatore Pepoli per la difesa cui egli ha accennato, o se invece crede che si debba senz'altro mantenere il turno degli oratori secondo l'ordine delle iscrizioni.

Quelli che intendono che si debba dar la parola al signor Senatore Pepoli sono pregati di sorgere.

Aderendo il Senato, la parola è all'on. Pepoli.

Senatore PEPOLI G. Se l'onor. Senatore Lampertico avesse accolta la preghiera e i consigli di moderazione che gli vennero dati da un illustre poeta, ed ai quali alludeva ieri, io non avrei oggi avuto il rammarico di prendere la parola per combattere il suo discorso, non ostante la stima e la riverenza che gli professo.

Ascoltando le sue acerbe parole domandai a me stesso se per avventura nel mio discorso fossi venuto meno verso di lui ai più elementari principi di convenienza. La mia coscienza serenamente risponde che dal canto mio non provocai in nessun modo gli assalti che si piacque movermi l'onor. Lampertico.

Nè avrei neppure rotto il silenzio se egli si fosse ristretto ad accusarmi di scarsa dottrina, perchè tutti non possono aver la fortuna di

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 19 GIUGNO 1879

possederne in tanta copia come l'onor. Lampertico.

Sono costretto a prendere la parola, perchè indirettamente, fra i veli del suo discorso, egli mi rivolse un'accusa più grave. Mancherei a me stesso, alla mia dignità di Senatore, alla mia coscienza di onest'uomo se non rispondessi subito e senza reticenze.

L'onor. Lampertico disse che vi sono delle frasi, dei concetti che non si possono esprimere, che non si possono pronunziare, imperocchè possono diventare argomento e pretesti di perturbamenti nel paese. E soggiungeva subito: niuno ha diritto di parlare in nome del popolo. Noi tutti siamo popolo, e popolo ritorneremo. Se egli ha voluto alludere a me, debbo rammentargli (e faccio appello alla sua lealtà) che non ho mai parlato nel mio lungo discorso in nome del popolo; anzi più volte ho ripetuto che difendendo la legge proposta dal Ministero credevo di difendere la causa generale del paese, credevo di difendere la prosperità delle nostre finanze.

Ringrazio anzitutto l'onorevole Senatore della influenza che egli attribuisce alle mie povere parole: non tema, esse non avranno nessun eco al di fuori di questo recinto. Io non ripudio però l'obbligo che abbiamo tutti, a qualunque partito apparteniamo, di difendere la causa del lavoro e del risparmio. Mi onoro altamente, mi sono sempre altamente onorato di rivendicare i diritti sconosciuti sovente delle classi operaie, per avere poscia autorità di parlare loro il linguaggio franco e leale della verità.

L'onorevole Lampertico quasi parve volere gettare sulle mie deboli spalle il manto del tribuno: lo esorto a rammentarsi che non esitai sovente in mezzo a migliaia di operai di parlare ad essi unicamente dei loro doveri.

Non ammetto quindi che parlando contro la imposta del macinato io abbia in niun modo adulato le passioni popolari. Ho difeso colle mie parole la causa della giustizia, dell'ordine, e in pari tempo ho difeso gli interessi generali del paese. Alle mie intenzioni nessuno ha diritto di fare il processo.

Detto ciò, seguirò passo passo l'onorev. Senatore Lampertico nella sua eloquente orazione. Dico eloquente con deliberato proposito, perchè il mio animo è sempre lieto quando può rendere omaggio anche ai propri avversari.

L'onorevole Lampertico mi ha accusato di avere a torto citato Roberto Peel ed il conte di Cavour.

A sua volta ha letto alcuni brani dei discorsi di quegli uomini illustri, e ne ha torturato il senso onde piegarli a' suoi intendimenti.

Egli diceva al Senato: « È esatto ciò che ha affermato l'onorevole Pepoli relativamente alle diminuzioni di alcune tasse, ma Roberto Peel ha stabilito in pari tempo l'*income-tax* per far fronte al disavanzo prodotto da quella riforma ».

Invito l'onorevole preopinante a leggere il mio discorso ed osservarne meglio e più chiaramente il concetto. Io dissi che a fronte di un notevolissimo disavanzo il Ministro inglese, costretto a porre l'*income-tax* per farvi fronte, onde la nuova tassa non paralizzasse il movimento economico del paese, in pari tempo abolì tutte le tasse che colpivano gli oggetti di prima necessità, ed in questo modo giunse a stabilire il pareggio aggravando da un lato il capitale, sgravando dall'altro il lavoro. In altri termini, Roberto Peel abolì per 199 milioni d'imposta sui poveri, aggravando in corrispettivo la mano sui ricchi.

Nè a questo si restrinse la riforma. Poco o nulla gettava nell'erario il dazio sui cereali; ma, abolendolo, il gran Ministro conservatore tolse indirettamente ai grandi proprietari il beneficio che essi dall'applicazione del sistema proibitivo ritraevano. Quale fu la conseguenza dell'audace sistema, che sollevò tante amare censure?

Nel 1877, ad onta delle riduzioni effettuate, le imposte indirette gettavano nelle casse dell'erario 25 milioni di più che non fruttassero prima della riforma.

L'onorevole Peel, nel lasciare il Ministero, pronunziava queste memorabili parole:

« Je laisserai un nom détesté des monopoleurs qui, par des motifs moins honorables, réclament la protection dont ils profitent. Peut-être laisserai-je un nom qui sera quelquefois prononcé avec des expressions de bienveillance dans les demeures de ceux dont le lot en ce monde est le travail, qui gagnent leur pain à la sueur de leur front, et qui se souviendront de moi quand ils répareront leurs forces par une nourriture abondante et franche d'impôt, d'autant plus douce pour eux qu'aucun senti-

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 19 GIUGNO 1879

ment d'injustice n'y mèlera plus son amertume».

Confessi lealmente l'onorevole Lampertico che io non ho citato a rovescio l'opinione dell'illustre uomo di Stato inglese, e che se vi fu tra noi chi ne alterò il senso, non sono stato al certo io.

In quanto al conte di Cavour, a me basta, o Signori, leggere le parole che pronunciava il 2 luglio 1850 al Parlamento Subalpino:

« Io dichiaro che ritengo dovere del Parlamento e del Ministero di far cessare questa gravezza, anche a costo di sostituirla un'altra, poichè essa è contraria ai principi di giustizia e di moralità, perchè essa (sia permesso di dirlo ad un uomo che non è solito di pronunciare parole violente e drammatiche) pesa unicamente sulla classe povera e fa pagare il non ricco, sanzionando così un'ingiustizia contraria allo spirito e alla forma dello Statuto ».

Le mie parole, che parvero all'onor. Lampertico così gravi da meritare quasi ad esse il rimprovero di avventate, di pericolose, non suonano al certo così gravi e così chiare; e le rampogne dell'onorevole preopinante attraverso la mia povera persona andarono a percuotere direttamente il grande uomo che dorme riverito da tutti nel sepolcro di Santena.

L'on. Lampertico mi volgeva un'altra accusa, che destava l'ilarità del Senato; mi accusava di aver confuso fra gli economisti Napoleone I, il cardinale Morichini e il generale Lamoricière. Anche qui l'on. Lampertico non ha citato bene. L'orecchio dei partiti non sente mai esattamente. Ecco le mie parole, copiate testualmente dalle cartelle stenografiche senza nessuna variazione. Accennando al Senato alcuni fatti notevoli che si riferiscono alla tassa del macinato, non mi peritai di osservare:

« In primo luogo, o Signori, è strano, ma non è men vero che si trovano degli avversari del macinato tanto nei fautori dei Governi dispotici quanto nei fautori dei Governi liberali; Uomini illustri di tutti i partiti hanno scritto e hanno parlato contro il macinato. Nè crediate che si tratti di avvocati senza clienti, di Ministri in aspettativa, di apostoli senza altare; si tratta di uomini seri e pratici, che hanno governato i loro paesi ed hanno avuto parte nei pubblici negozi ».

E non a caso, onor. Lampertico, io preferii citare la loro autorità piuttosto che quella di

scrittori di cose economiche il cui nome era sul mio labbro. Molte volte mi è occorso, sia nel Senato, sia nella Camera quando avevo l'onore di farne parte, di citare, in questioni finanziarie, le parole appunto di illustri economisti. Sa che cosa mi si rispondeva dai miei contraddittori? Mi accusavano di cercare i miei argomenti fra le nuvole che il vento della contraddizione dei sistemi agita e disperde nel cielo.

Ed ecco solo perchè ho taciuto i nomi di Adamo Smith, di Necker, di Rau e di tanti altri, ed ho preferito citare imperatori, ministri, cardinali e generali.

E mi compiaccio altamente vedendo l'onorevole Lampertico seguire questo stesso sistema, e citare in appoggio delle sue teorie il principe di Bismark, il quale non ha nelle questioni economiche maggiore autorità di quello che il generale Lamoricière.

L'onorevole mio contraddittore ha, a quanto egli dice, provato un senso di profondo sdegno vedendo come io dimenticassi di attingere criteri dai libri di quegli illustri economisti che vengono pubblicati sotto la direzione del professor Ferrara. Questa sdegnosa accusa sul suo labbro mi ha per verità alquanto sorpreso. Non appartiene egli forse alla nuova scuola germanica, anzi non ne è egli forse l'autorevolissimo capo? E gli scrittori di essa non accusano forse i seguaci di Smith di essere puramente i dottrinari delle leggi naturali in economia politica e di non tenere sufficiente calcolo delle condizioni di tempo e di luogo, sulle quali ci illuminano i fatti e le cifre della statistica?

L'onorevole Lampertico mi ha rimproverato acerbamente puranco di non aver tenuto conto delle opinioni dell'illustre Senatore Arrivabene.

Senatore ARRIVABENE. Domando la parola per un fatto personale.

Senatore PEPOLI G. Io professo la più alta riverenza all'onorevole mio Collega. Egli sa che in molte occasioni gli ho provato la mia devozione e la mia stima. E come altrimenti? Non è egli forse un uomo autorevolissimo, non è egli un nobile, un generoso carattere? Io però francamente non credo di venir meno alla deferenza che gli porto, non dividendo in questa occasione la sua opinione per quanto possa essere autorevole.

L'onorevole Lampertico ha dichiarato che non

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 19 GIUGNO 1879

vuole assolutamente citare cifre, chè le cifre quasi gli mettono i brividi addosso.

Io capisco che l'onorevole Lampertico abbia questo santo orrore delle cifre, per sottrarsi, se non altro, all'obbligo di esaminare quelle che io ho avuto l'onore di citare al Senato. Ciò che prova? Che io fondo le mie argomentazioni sulle cifre, cioè sulle rivelatrici del vero, e ch'egli le fonda unicamente sulle teorie, cioè sulle ricercatrici dei fatti. Che io difendo la legge chiamando a raccolta gli uomini pratici, ed egli la combatte chiamando sovente in suo soccorso gli economisti. Che egli desume i fatti dai trattati di pubblica economia, io dai volumi imparziali della storia. Non se ne offenda quindi l'illustre mio contraddittore se io gli domando modestamente di provare che le cifre da me citate non sono vere, o almeno sono alterate.

È vero o non è vero (non potrei ripeterlo mai sufficientemente) che sul salario e sul risparmio pesano in Italia 209 milioni?

Insino a tanto che egli non avrà fatto questa semplice prova, non si vanti di aver presa la trincea della mia fortezza, che è ben munita e non ha intendimento nè necessità alcuna, con buona venia dei miei oppositori, di capitolare.

L'onorevole Lampertico, per sostenere l'opportunità di mantenere il dazio sui cereali, ha citato la Francia dimenticando che in Francia negli anni trascorsi, quando il prezzo del pane giunse su per giù al prezzo cui è giunto in quest'anno, per esempio, a Palermo, lo Stato spese molti milioni adottando straordinari provvedimenti per mantenerlo nel limite di 0,45 centesimi al chilogramma. I suoi uomini di Stato opinavano essere un grave pericolo per la pubblica tranquillità che il prezzo del pane raggiungesse quelle spaventose proporzioni che noi abbiamo invece creato colle nostre leggi.

Egli ha citato l'Inghilterra, e ha dimenticato che il programma dei Wighs come dei Tories è uno solo; la colazione del povero, come dicono, franca da imposte. Essi sostengono (forse nella loro cecità) che l'esenzione dalla tassa alimentare forma appunto la vera, la inesauribile sorgente di quel bilancio maraviglioso, il quale, diminuendo sempre le imposte, è arrivato ad avere dei redditi favolosi. Egli ha citato il principe di Bismark e la Prussia, ma ha dimenticato che il principe Bismark nel 1875 ha

abolito il macinato. Egli ha citato la Russia, e in Russia non esiste dazio consumo nè sulle farine, nè sulle carni. E il testatico, a cui egli ha accennato, non è che il corrispettivo in parte della tassa che paga la proprietà fondiaria, il di cui valore si misura dal numero dei contadini che coltivano la terra.

L'onorevole Lampertico mi ha accusato di voler fare delle economie ad ogni costo sul Bilancio; di volere porre il Bilancio dello Stato sotto una specie di Regia.

L'onorevole Lampertico ha perfino citato, per contrastare alla mia supposta proposta, il Governo del terrore in Francia, che aveva voluto circoscrivere le pubbliche spese a 500 milioni, emettendo per farvi fronte una interminabile serie di assegni.

Ora, io non ho proposto nulla di tutto ciò; ho anzi replicatamente detto che non intendevo toccare per nulla alla economia dell'attuale Bilancio. Ho richiamato semplicemente l'attenzione del Senato sul fatto che le spese maggiori non ancora approvate dal Parlamento, e di cui alcune sono semplicemente in vista, salgono complessivamente alla spaventosa cifra di 205 milioni.

Ed ho posto recisamente al Senato questo quesito.

È logico, è pratico, è utile mantenere il macinato piuttosto che restringere le nuove spese o trovare altri mezzi di farvi fronte? Ho inteso con queste parole porre nella bilancia della giustizia distributiva, da una parte le nuove spese militari navali ed i compensi locali, e dall'altra parte la tassa del pane! Da una parte il soverchio, dall'altra il necessario, ed ho formulato il mio concetto in queste parole: il macinato può far fronte al disavanzo della necessità, non a quello della prodigalità.

E non mi accusi l'onor. Lampertico di pronunciare questa parola di prodigalità; io l'ho colta sul labbro dei suoi amici politici che, dentro e fuori questo recinto, non fanno altro che accusare i Ministeri di Sinistra di aver sperperato e di voler sperperare il danaro pubblico. Quindi se questa condizione di cose è vera, se il sentimento che da essa scaturisce trova eco nell'opinione pubblica, perchè le prodigalità diventeranno necessità soltanto quando si tratta di combattere il Ministero? Perchè dunque l'Ufficio Centrale invece di respingere la proposta del

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 19 GIUGNO 1879

Ministero, non esamina piuttosto colla lente dell'avaro le maggiori spese, non ne confronta la opportunità e l'urgenza colla urgenza e la opportunità di togliere dal collo dei contribuenti un balzello *durissimo*, chechè ne pensi e ne dica l'onorevole Lampertico? Perchè non invita il Ministero a cercare altri cespiti che colpiscano la ricchezza o a escogitar dei mezzi efficaci per reprimere la frode? Non è sufficiente, onorevole Lampertico, considerare soltanto le condizioni finanziarie di un paese, ma bisogna eziandio considerare le condizioni economiche e politiche. Le riforme conviene farle tutte assieme e non scinderle, come scrisse appunto Caron e Peel.

Crede proprio il Senatore Lampertico che il fuoco dei nostri vulcani e l'acqua dei nostri fiumi commovano e turbino il paese? Non sente egli, non sentono i suoi Colleghi dell'Ufficio Centrale quegli sconvolgimenti più intensi e più minacciosi che nascono dalle viscere medesime della società umana?

Voci. Bene, bravo.

Io non mi pentirei, per esempio, di affermare che alcune fra le nuove spese militari possono essere ristrette senza nessun pericolo per la pubblica cosa. Il Senatore Lampertico invece nel calore delle sue affermazioni esclama: Non bisogna toccare il macinato, bisogna mantenerlo, perchè se scoppiasse una guerra, come potremmo noi fare fronte alle spese militari? Dove troveremmo il denaro per pagare il pane per i nostri soldati e le munizioni per le nostre fortezze?

A questo proposito mi piace ricordare un fatto storico che onora altamente la Casa di Savoia.

Carlo Emanuele nel 1614 fece del macinato un mezzo per provvedere alla spesa occorrente per il mantenimento della soldatesca, ma l'anno dopo era già abolito, imperocchè egli dovette convincersi che mal si provvede alla difesa di un paese imponendo il pane e seminando colla miseria il malcontento.

L'on. Lampertico vi ha parlato, o Signori, delle apprensioni che agiteranno il suo cuore fino a tanto che gli armamenti non saranno compiuti; le mie apprensioni cominceranno invece il giorno che saranno compiuti. Vi parrà un paradosso quello che dico, ma è proprio così.

Rammento, e l'Italia lo rammenta con me, il Consiglio dei generali che ebbe luogo al pa-

lazzo Pitti, in Firenze, nel 1870; e la storia, che renderà gran lode a Giovanni Lanza, dirà che se le sue autorevoli parole furono ascoltate, egli è che si constatò in pari tempo che l'Italia non era pronta per una guerra. Quanto a me, applaudo e benedico quella insufficienza di armamento che impedì all'Italia di fare una sublime follia. Altrimenti forse oggi non saremmo raccolti qui in Roma.

E i miei sospetti aumentano quando odo nell'altro ramo del Parlamento l'illustre capo della destra dire a Benedetto Cairoli: Io sono sicuro che ella, in certi momenti della politica estera, avrà sentito il rammarico che l'Italia non fosse sufficientemente armata. Queste parole sono tutta una rivelazione, e credo quindi che bisogna andare molto a rilento ad armare la mano dei Ministri.

Che cosa volete? mi vergogno quasi a dirlo, ma io sono per una politica modesta, tranquilla, che lasci svolgere all'interno la prosperità del paese senza velleità ambiziose, senza pompose ingerenze. Una politica da padre di famiglia!

Nè io intendo offendere con queste mie proposte menomamente il nostro esercito; respingo l'accusa che io voglia recare offesa ai suoi ordinamenti. Niuno al pari di me riconosce ed apprezza il valore ed il disinteresse dell'esercito. Se ne avessi dubitato, quel dubbio sarebbe in me pienamente svanito vedendo con quanto affetto, con quanto cuore i nostri soldati hanno cercato di difendere le misere popolazioni ferrearsi dalle acque dell'inondazione; e soprattutto ringrazio, poichè mi si presenta l'opportunità per farlo, il prode generale Ministro della Guerra, che in questa occasione ha avuto per noi un cuore, mi si permetta di dirlo, di padre. (Bene).

E tornando all'argomento, ditemi, o Signori, se gli armamenti straordinari che furono fatti nel 1877 hanno aumentato l'autorità dell'Italia al Congresso di Berlino.

Questo ricordo mi fornisce il modo di riparare ad un involontario obbligo.

Una domestica sventura mi impedì di assistere alla seduta in cui vennero discusse le maggiori spese militari del 1877.

A me premeva di dichiarare che, pur combattendo le idee amministrative dell'onorevole generale Mezzacapo, non dimenticherò mai il coraggio e la generosità con cui egli posò la

sua spada a difesa del Governo provvisorio dell'Emilia.

L'onorevole Senatore Lampertico ha affermato con una lunga serie di argomenti, di cui non potei afferrare il senso, forse per la pochezza del mio ingegno e per la tenuità dei miei studi, che non è il solo pane che costituisce l'alimentazione del povero. E chi non lo ammette? ma se esso non è il solo alimento, esso però, per le moltitudini, ne è il principale elemento.

Il conte di Cavour diceva che se la scienza riprova i dazi sui generi di prima necessità, giudica altrimenti la tassa sulle bevande. Nel primo caso il tributo è forza, nel secondo è volontario.

L'onorevole Senatore Maggiorani vi diresse alcune sue osservazioni intorno alla diffusione della pellagra. Intenderà di leggieri l'illustre Collega come io non possa neppure arrischiarmi ad entrare nel campo della scienza. Sarò stato tratto in inganno, avrò male interpretato i libri che ho letto, ma non fui che l'eco di persona autorevole. Per scagionarmi citerò un brano (e non andrò a cercarlo nel breviario di un monsignore nè nella vita di un Cesare) di un giornale molto autorevole, cioè della *Revue Britannique* la quale ultimamente, commentando gli effetti delle nuove leggi sulla abolizione della tassa del macinato « augurava all'Italia un gran miglioramento del benessere fisico della popolazione, che si sarebbe certamente manifestato appena la farina di frumento, diminuita del prezzo, potesse sostenere la concorrenza sul mercato de' cereali inferiori e in ispecie del mais. La decadenza fisica e morale della razza latina in Italia e Spagna, è da attribuirsi in gran parte alla difettosa loro alimentazione ». Potrei suffragare le mie parole con altre citazioni. Io ho raccolte in questo libriccino le opinioni di molti autorevolissimi scienziati, desiderando io potere sempre provare quanto affermo.

Trovo notata fra le altre opinioni quella dell'illustre nostro collega Moleschott, il quale non si perita dichiarare che l'alimentazione a buon mercato è la base della robustezza di un popolo. Richiamo pure alla vostra memoria ciò che diceva il De Renzi intorno agli operai di Napoli. Si ha un bel gridare ad un popolo che lavori. Finchè una succulenta alimentazione non gli fornisca coll'energia del corpo l'inclinazione al

lavoro, tutti i suggerimenti delle classi elevate rimarranno senza profitto.

L'elevatezza quindi del prezzo del pane, voglia o non voglia l'onorevole Lampertico, ha una grandissima, una massima influenza sul benessere del popolo.

L'operosità e la salute dell'operaio cresce in ragion diretta del suo nutrimento.

Nella fonderia di Tharn gli operai male nutriti perdevano in media per malattia 15 giornate di lavoro ogni anno. Bene nutriti non ne perdono oggi che tre.

Da tutto ciò risulta chiaramente che la tassa del macinato si collega intimamente alle condizioni economiche ed igieniche di un paese. Per questa sola considerazione si deve vedere se certe spese, se certe aspirazioni siano legittime, e se dobbiamo, per appagarle, misurare con avara mano il pane che l'operaio guadagna stentatamente lavorando la terra.

L'onorevole Senatore Lampertico è andato più oltre: mi ha lanciato un'altra formidabile accusa, cioè di avere, nella lettera da me diretta al Senatore Saracco, affermato cifre e fatti non veri. Egli non crede che l'Italia volga in misere condizioni; egli nega che in Italia si muoia di più, si produca, si consumi di meno che negli altri paesi.

Rammerò all'onorevole Lampertico ciò che ebbi l'onore di dirgli prima che si aprisse questa discussione, e cioè che io aveva documenti ufficiali incontestabili per provare che quanto io aveva avuto l'onore di scrivere al mio ottimo ed illustre amico Saracco era perfettamente esatto.

Dissi che l'Italia produce meno. Non vi è che da gettare lo sguardo sopra le statistiche per constatare come un ettare di terreno da noi rende, in media, molto meno degli altri paesi; per convincersi che la quantità di buoi, di pecore, di cavalli che noi abbiamo è infinitamente minore di quella che posseggono gli altri paesi.

Quanto al grano, l'Italia produce 11 ettolitri per ettare: la Francia ne produce 19; la Prussia 18; la Rumenia 12. Dei buoi, noi ne abbiamo 130 per mille abitanti; i Francesi ne hanno 317; l'Austria 367. Delle pecore l'Italia ne possiede 329, sempre per mille abitanti; l'Austria 600, la Francia 693, l'Inghilterra 965.

Io ho detto che in Italia si scrive, si telegrafia

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 19 GIUGNO 1879

meno. L'Italia spedisce 204 telegrammi per mille abitanti; la Svizzera 1061; la Gran Bretagna 638; il Belgio 538: lettere noi ne spediamo un ragione di 4 1/2 per abitante, la Svizzera ne spedisce 24; l'Olanda 15; la Gran Bretagna 33; il Belgio 13; la Francia e l'Austria 10.

È persuaso l'onorevole Lampertico che io ho esposto la verità, che non ho neppure esagerato le tinte del quadro? Veniamo ai consumi.

Nelle città murate francesi in media si consumano a testa 78 chilogrammi di carne, e nelle nostre città in media 28 chilogrammi.

Questo è un dato recente ricavato dalla splendida Relazione dell'onorevole Ministro delle Finanze sul dazio consumo.

L'onorevole Lampertico esclamava, per sostenere la propria tesi, che i dazi miti non aumentano il consumo, che in Francia dopo la riforma gli abitanti consumano pur sempre 8 chilogrammi di sale a testa come prima dello sgravio.

L'onorevole Lampertico legga l'ultimo giornale *L'Economist* redatto da Paul Leroy-Beaulieu, e gli verrà meno anche questa illusione. In Francia il consumo del sale è oggi di 11 chilogrammi a testa ogni anno, mentre da noi è in media di soli 6 chilogrammi. In molte provincie non raggiunge la quantità giudicata dai medici indispensabile alle buone condizioni igieniche di un paese.

Non parlo del consumo del caffè e dello zucchero; basta leggere la splendida Relazione dell'on. Luzzatti. Ma ho altri dati da esibire all'onorevole mio contraddittore.

Il valore successorio in Francia supera ogni anno quattro miliardi e in Italia giunge appena ad 800 milioni.

Vuole l'on. Lampertico un dato sulle nostre strade ferrate? Ecco un altro dato statistico che esce da fonte ufficiale. Sa egli che cosa è il reddito per cento del capitale impiegato in ferrovie in Italia? Il 2,14, mentre in Francia supera il 6, in Inghilterra il 5, in Belgio il 6, in Prussia parimenti il 6.

Cito questi dati per provare all'onor. mio contraddittore che ho affermato cosa vera, in contrastabilmente vera quando ho affermato che l'Italia volge in misere condizioni, e che

essa si dibatte miseramente sotto la mano inesorabile del fisco.

Egli ha parlato di aumento di produzione. Ha noverato il numero dei fusi dei nostri telai, ha ricordato lo zucchero delle nostre raffinerie. Ma a tutti i suoi numeri oppongo anche io dei numeri inesorabili. Se egli esaminerà le tavole del censimento, troverà che nella produzione delle materie prime era impiegato, nel 1861, il 35, 40 per cento della popolazione; oggi la proporzione è del 32 per cento. Nelle industrie nel 1861 la proporzione era del 14,11 per cento; oggi è ridotta al 12,27. In quanto al commercio la proporzione è dell'1,90 nel 1861 e di 1,68 nel 1871.

Ora, la popolazione che perde queste categorie ingrossa il numero della categoria delle persone che vivono a carico altrui; categoria che saliva nel 1861 al 37 per cento e che oggi sale al 49.

Avevo io dunque torto di scrivere al Senatore Saracco che il paese è malato, che bisogna radicalmente curarlo se pur si vuole evitare una catastrofe? Se non muteremo indirizzo, non scioglieremo mai l'ardua questione, non cureremo mai le nostre piaghe, non giungeremo mai ad accrescere la materia imponibile.

Infine, l'onor. Lampertico ha detto che non è vero che in Italia si muore di più; e per provare il suo asserto ha letto, benchè nemico della statistica, moltissime cifre. Alle cifre sue contrappongo altre cifre.

Ogni 100 abitanti morirono:

	nel 1875	nel 1865
Italia . . . . .	3,07	3,00
Francia . . . . .	2,31	2,43
Austria . . . . .	3,96	3,03
Inghilterra . . . . .	2,28	2,32
Belgio. . . . .	2,27	2,45
Germania . . . . .	2,74	2,88

Non credo che negli anni successivi le proporzioni possano essere radicalmente mutate. In ogni modo giova tenere conto del fatto gravissimo che, mentre la mortalità diminuì negli altri paesi, aumentò in Italia del 3 per cento.

Nè mi tengo pago a citare delle cifre all'onorevole Lampertico. Lo invito a leggere il libro del professor Villari se vorrà convincersi che la miseria è un'onda che ogni giorno aumenta. La miseria di Londra non è paragonabile alla miseria di Napoli.

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 19 GIUGNO 1879

Nel giornale degli *Economisti* del mese di maggio trovo notato che in Inghilterra il rapporto del pauperismo colla popolazione, che era nel 1841 dell'8,20 per cento, non era più nel 1876 che del 3.

Eppure, a fronte di tanti dolorosi sintomi della pubblica miseria, l'onorevole Lampertico sale in Campidoglio per ringraziare gli Dei che la fabbrica di San Pier d'Arena abbia raffinato cinquecentomila quintali di zucchero, insufficienti al certo per aspergere del soave liquore l'orlo del vaso che la mano del fisco porge alle labbra del popolo italiano.

Un'ultima considerazione ed ho finito (*Rumori*). Duolmi di recare noia ad alcuni onorevoli Senatori, ma credo di non avere oltrepassati i limiti di una onesta difesa.

Voci. Sì, sì.

Senatore PEPOLI G. L'onorevole Lampertico infine mi accusava di avere sollevata la questione regionale. Egli si dolse con me che io abbia rotto il silenzio. Per verità, l'indole mia si rifiuta di acconciarsi al sistema del silenzio che invoca l'onorevole Lampertico.

Ho creduto mio debito verso tutto il paese di fare in questo recinto eco alle parole pronunciate nell'altro ramo del Parlamento da un illustre cittadino, che esprimeva il doloroso dubbio che l'abolizione del solo secondo palmento non potesse essere cagione di nuovi perturbamenti in Italia.

L'onorevole Lampertico, per sostenere la sua tesi, ha dipinto la miseria del Veneto con quella eloquenza che è tutta sua propria e che io gli invidio, perchè se io avessi potuto dipingere con eguale efficacia la miseria delle altre regioni, forse avrei convinto i miei onorevoli colleghi. E soprattutto gli invidio la straziante pittura che egli fece dei poveri cittadini veneti, obbligati dagli stenti a lasciare la patria. Vuole, egli disse con grandissimo calore, vuole l'onorevole Pepoli che io gli dica la spaventosa cifra dell'emigrazione veneta a confronto colle cifre dell'emigrazione degli altri compartimenti italiani?

Ma è proprio sicuro, onorevole Lampertico, che la cifra che ella ha citato sia esatta?

Ma è proprio vero che le condizioni del Veneto siano relativamente all'emigrazione peggiori di quelle degli altri paesi?

Io non mi rifiuto di discutere le sue cifre.

L'emigrazione propria del Veneto nel 1878 è vero che è stata di 4431 emigranti, ma sopra una popolazione di 2,642,807 abitanti essa non è che 1,68 per mille.

Nella Liguria, sopra 843,812 abitanti, l'emigrazione fu di 2634, fu quindi di 3,12 per mille, di 2 per mille superiore a quella del Veneto. La Basilicata, con 510,543 abitanti, ebbe un'emigrazione di 1556, quindi fu di 3,04 per mille, superiore pur essa a quella della provincia veneta. Veda adunque l'onorevole Lampertico, che quella cifra che egli con tanto calore pronunziava, è una cifra che non ha nessun reale valore e che non prova nulla; e se la maggior emigrazione è indizio di maggior miseria, non è il compartimento veneto che possa dirsi il più povero, non è il compartimento veneto che meriti un refrigerio più sollecito.

Se poi l'onorevole Lampertico vuole conoscere quali sieno le vere cagioni che spingono i Veneti ad emigrare, e quali siano gli amari ricordi che turbano, partendo, il loro cuore, leggerò un telegramma spedito il 27 aprile 1879 da Genova da 700 operai veneti al generale Garibaldi. « *Noi andiamo a raggiungere i nostri connazionali nelle vaste terre brasiliane, cacciati dalla patria dalle tristi conseguenze delle amministrazioni che governano l'Italia* ». (*Rumori*). Non sono io, o Signori, che ho richiamato l'attenzione del Senato sopra gli emigranti veneti! Ho creduto utile chiarire le ragioni che, al dire di loro medesimi, li spingeva ad abbandonar la patria! Niuno può nè debbe alterare la verità.

In quanto a me, anche a rischio di essere da voi disapprovato, non posso con mio sommo rincrescimento modificare una sola delle mie asserzioni.

Ho la coscienza di avere adempiuto ad un amaro dovere: spero di non aver recato offesa ad alcuno, poichè ritengo che la libertà del pensiero e la libertà della parola, debbono essere accordate nella loro pienezza a tutte le opinioni. Credo che tutti dobbiamo reciprocamente rispettare le nostre oneste e leali convenzioni. (*Con calore*). La convinzione mia, o Signori, è sincera, onesta, profonda; ve lo giuro per quanto ho di più sacro: la famiglia, la patria, il re.

**Giuramento del Sen. Comm. Maurizio Farina.**

PRESIDENTE. Poichè si trova nelle sale del Se-



SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 19 GIUGNO 1879

nato il nuovo Senatore comm. Maurizio Farina, prego gli onorevoli Senatori Casati e Benintendi a volerlo introdurre nell'Aula per la prestazione del giuramento.

(Introdotta nell'Aula il Senatore Farina presta giuramento nella formola consueta).

PRESIDENTE. Do atto al comm. Farina del prestato giuramento; e lo proclamo Senatore del Regno ed entrato nel pieno esercizio delle sue funzioni.

L'onorevole Senatore Arrivabene ha la parola per un fatto personale.

Senatore ARRIVABENE. Ho chiesto la parola per un fatto personale; ma giacchè mi si presenta l'occasione, esprimerò alcune mie idee oltre il fatto personale.

Le parole dell'onorevole Senatore Pepoli mi hanno profondamente ferito; fui tacciato quale nemico della classe operaia, perchè ho espresso l'opinione ch'è di grande interesse di questa la prosperità delle Finanze, e che, quando non fosse stato possibile ottenere questo bene, se non col mantenimento della tassa sul macinato, sarebbe meglio di non sopprimerla.

Il migliore, l'unico modo di promuovere le buone condizioni delle classi lavoratrici consiste nell'alzamento delle mercedi, ciò che sarebbe ottenuto col pareggio e coll'aumento delle rendite dello Stato.

Posso però assicurare gli onorevoli miei Colleghi che le classi operaie sono estremamente a me affezionate. Io mi trovai sempre in mezzo a loro nella mia città natale; ho assistito ad un banchetto di 200 operai, i quali mi diedero continue prove di vivo affetto e di sincera devozione, e non solo nella mia città e provincia natale, ma in molte altre parti d'Italia, nelle quali fui nominato membro delle Società di mutuo soccorso.

Signori, io non mi dilungherò su questo soggetto; dirò tuttavia altra cosa che tocca vivamente le classi operaie, vale a dire il capitale. Il grande interesse che hanno gli operai è che i capitali siano di libero corso.

Un argine del Po non poté disgraziatamente frenar l'impeto delle onde devastatrici, e la mia provincia soprattutto versa in condizioni tristissime e desolanti.

E giacchè veggio presente l'onorevole Presidente del Consiglio, lo pregherei caldamente

di prendere a cuore questa orribile condizione di cose.

Ma vi è un argine morale: il disordine, la poca sicurezza, l'agitazione, l'aspirazione a novità pericolose, che trattiene questi capitali, e fa sì che non sia dalla libera forza della produzione aumentata la domanda di lavoro a grande vantaggio di coloro che lo prestano.

Giova quindi distruggere quest' argine, tener alta la bandiera della Monarchia, e vivo il sentimento della durabilità delle nostre libere istituzioni. Col lavoro crescerà la prosperità del paese, e non più si udrà proporre, come rimedio ai mali che ci affliggono, la nazione armata, nuovo disordine, l'imposta progressiva che è la punizione del risparmio, della buona condotta, dell'economia di cui si parla sempre e che non si pratica mai.

E che ciò avvenga, mi danno speranza le parole pronunciate dall'onorevole Presidente del Consiglio e dall'onorevole Guardasigilli, quando si parlò dei fatti di Milano, colle quali han dichiarato esser loro intenzione di tener fermo per mantenere inalterati l'ordine e la sicurezza pubblica: sarà allora soltanto che collo spargersi dei capitali sul campo della produzione, questa si aumenterà e colla produzione ne verranno più laute mercedi ed il benessere generale.

Signori, io non abuserò più a lungo della vostra benevolenza: dirò solo ben poche altre parole che non sono nè economiche nè politiche.

Ritornato fra voi, onorevoli Colleghi, ho ricevuto sì vive testimonianze di affetto (*commosso*) che non trovo termini per attestarvene la mia più sentita riconoscenza.

Prima però di tacermi, dirò questo. Io spero che l'attuale generazione, riconoscente degli sforzi e sacrifici fatti dalle generazioni passate e soprattutto da quella di cui io sono l'ultimo avanzo, non comprometterà con inconsulte azioni i beni preziosi già acquisiti, la libertà cioè, l'indipendenza e l'unità della patria!

(*Vivi segni di approvazione*).

PRESIDENTE. Ha la parola il Senatore Lamperico per un fatto personale.

Senatore LAMPERTICO. Nel prender per la seconda volta la parola dichiaro che io mi manterrò strettamente e brevemente nei limiti del fatto personale.

Prima di tutto mi è debito dichiarare, e sin-

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 19 GIUGNO 1879

cerissimamente dichiaro, di riconoscere la perfetta misura e le nobili espressioni con cui l'onorevole Senatore Pepoli ha risposto alle dottrine ed alle opinioni da me ieri professate.

L'onorevole Senatore Pepoli m'imputa di non aver citato esattamente il conte di Cavour.

La stessa pagina, di cui ha dato lettura egli stesso, viene a mia giustificazione, poichè in quella non si parla d'abolizione d'imposta senza sostituzione.

Il Senatore Pepoli m'imputa di non aver esattamente apprezzato gli elementi che, quanto al prezzo comparativo del pane dei diversi paesi, egli ha addotto.

Io mi limitai a dire che, dei diversi elementi che si concentrano nel prezzo del pane, nella presente discussione non doveva venire in campo che la sola influenza che sul prezzo può avere la tassa del macinato, ed a cui non si poteva attribuire mai un'influenza maggiore di due centesimi al chilogramma, essendo la tassa di 2 lire al quintale.

Il Senatore Pepoli m'imputa di aver desunto le mie tesi piuttosto dalla teoria che dai fatti, e tanto meno da fatti espressi nei loro elementi quantitativi.

Ciò è così poco vero, che io dissi che mi varrei di *numeri* e non di *cifre*, nè di cifre mi sono valso; e non è chi non vegga l'enorme differenza fra numeri e cifre, specialmente in questi ultimi giorni in cui da diverse parti tanto strazio si è fatto della statistica.

L'on. Pepoli m'imputa di essermi espresso irriverentemente verso i maestri classici della scienza economica.

Sfido l'onorevole Senatore Pepoli, e chiunque, non solo negli scritti miei, ma in nessuno dei miei discorsi, nè d'altri di tanta più autorità, di tante più cognizioni, di tanto più ingegno, con cui ho ventura di militare nel campo economico, una sola parola la quale non esprima la più profonda persuasione che se la scienza è di natura sua perfezionativa e progressiva, altrettanto però deve sempre riannodarsi alla grande tradizione.

L'onorevole Pepoli mi imputa di non aver dato valore a quelle notizie di fatto le quali dimostrano che in Italia è scarsa comparativamente la produzione ed il commercio con quelli di altri paesi. È verissimo, poichè l'onorevole Senatore Pepoli si compiaceva descri-

vere lo squallore che ne circonda dovunque, cercai di cogliere qualsiasi germe di vita. Ma è così poco vero, ch'io negassi quanto sia povera la nostra produzione, povero il nostro commercio, che ne ho fatto la tesi fondamentale del mio dire. Non è vero, dissi, che presso di noi sia morta affatto la virtù del risparmio e dell'accumulazione del capitale. Pur troppo è vero che questo risparmio, questo capitale è pauroso e diffidente di rivolgersi allo svolgimento, al progresso dell'attività economica.

Ed ho detto che i dati statistici vanno attentamente considerati nei loro elementi. Mi avete ferito in uno de' miei più grandi amori, l'amore della verità, che nella statistica si riflette lucidissima, purchè della statistica non si faccia scempio. Oggi stesso, parmi, mi si citano coloro che figurano nel nostro censimento senza professione, come per dedurne che siamo un popolo di oziosi. Ma a questa stregua il popolo degli Stati Uniti d'America, che è pure più attivo, figurebbe come più ozioso ancora di noi. Questo dipende dall'essere così rubricati quelli che vivono a carico altrui, i nostri bambini, le nostre donne ed i nostri vecchi; ma quando io dico i nostri bambini, le nostre donne, i nostri vecchi, esprimo tutto un mondo di sentimenti e di doveri, che nessuno dirà estraneo all'economia nazionale. (*Approvazione*).

Quando l'onorevole Pepoli mise in dubbio i dati statistici che io ho portati sull'emigrazione delle provincie cui appartengo, ben vorrei che non fossero veri, ben vorrei non dicessero quello che effettivamente dicono.

Ma su questo punto non dissi, infine dei conti, e il Senato vorrà riconoscerlo, se non che questo: che non non ci era una questione veneta, ci era una questione di solidarietà nazionale. Ma non posso ora difendere gli assunti miei: uscirei dagli stretti limiti del fatto personale. Questo non fo soprattutto, perchè così verrei meno a quel rispetto che io devo, a quella fiducia che io nutro verso coloro che sono iscritti dopo di me e che io credo vindici più autorevoli e più efficaci delle opinioni da lui emesse davanti al Senato di quello che possano essere le mie povere parole. (*Nuovi segni di approvazione*).

PRESIDENTE. Il Senatore Bembo ha la parola.

Senatore BEMBO. Signori Senatori. Al programma - nè disavanzo, nè macinato - io ci sto

volentieri. E chi non ci starebbe? Ma posto fra la dura necessità del disavanzo e quella del macinato, io voterò la continuazione del macinato. È corso quasi un anno, dacchè l'onor. Doda, allora Ministro delle Finanze, presentava al Senato questo progetto di legge già adottato nell'altro ramo del Parlamento; pel quale col 1° luglio 1879 era diminuita di un quarto la tariffa di macinazione del grano ed esentati dalla tassa di macinazione il grano turco, la segala, l'avena, gli orzi; e col 1° gennaio 1883 completamente abolita la tassa medesima per qualunque specie di cereali.

In quei giorni pensando ai sacrifici gravissimi che l'Italia ha sostenuto per liberarsi dalle strette finanziarie che per tanto tempo ne minacciarono la esistenza; io non sapeva davvero comprendere come si volesse così leggermente perderne il frutto, come si volesse risospingerla in quell'abisso da cui siamo usciti con tanti stenti e tante fatiche.

Noi ricordiamo tutti l'enorme disavanzo dei nostri Bilanci; due, tre, fino quattrocento milioni in un anno! Disavanzo tale da scoraggiarne i più fiduciosi, da sembrare quasi impossibile che l'Italia, senza un nuovo prodigio, potesse attingere tanta forza nel suo patriottismo da arrivare al pareggio. Eppure ci siamo arrivati! Mercè la concordia, la pertinacia, l'abnegazione di tutti abbiamo superato la crisi, abbiamo debellato codesto poderoso nemico che c'insidiava l'onore e la vita.

Prima di passare in modesta rassegna lo stato della nostra Amministrazione, permettetemi, onorevoli Colleghi, un'occhiata retrospettiva sulle varie fasi della questione che noi stiamo trattando; occhiata che non sarà inutile nella presente discussione, e che, se non altro, renderà manifesto come anche in questa circostanza il contegno del Senato sia stato provvidente e corretto.

Per combattere il disavanzo noi abbiamo cominciato col diradare dai nostri Bilanci tutto ciò che non era reclamato da una suprema necessità. Contemporaneamente ci siamo appellati alle forze della nazione per conseguirne un aumento d'imposte; e la nazione rispose con uno slancio che ha quasi riscontro nell'eroismo de' nostri soldati sui campi di battaglia (*Bene!*).

Nel Bilancio del 1867 abbiamo fatto grandi economie. Economie nelle opere pubbliche, eco-

nomie nell'esercito e nella marina, economie nella Amministrazione centrale e nelle Amministrazioni provinciali, economie persino nei sussidi ai teatri: complessivamente per oltre 250 milioni: senza toccare punto all'organismo dello Stato, senza metter mano a quelle riforme che correggessero i vizî dell'attuale sistema tributario, e recassero maggiore semplicità alle pubbliche Amministrazioni; riforme che pur troppo sono ancora desiderate, e che, oltre ad altri molti vantaggi, potrebbero pur esse procurarci di grandi risparmi.

Se non che il campo delle economie era troppo ristretto di fronte ai bisogni da cui eravamo incalzati. Il perchè, ampliati largamente i tributi già esistenti, abbiamo imposto nuove gravzze, e fra queste, nel 1868, la tassa di macinazione dei cereali. Contemporaneamente alla quale il Parlamento — a garanzia quasi di tutti i contribuenti, perchè tutti, di fronte al comune pericolo, come opportunamente osservò l'on. Relatore, dovevano imporsi a vicenda la legge del sacrificio — il Parlamento assoggettava alla imposta di ricchezza mobile, per mezzo di ritenuta, i redditi tutti derivanti da titoli di rendita pubblica.

Io ricordo le vibrato discussioni, le lotte, le ripugnanze che precedettero e accompagnarono la votazione di quella legge che iniziò la redenzione delle nostre finanze, e che ben a ragione l'on. Sella in quei supremi frangenti qualificava *la legge dell'onore e della prosperità futura della nazione. (Segni di adesione).*

Non nego che il macinato sia pesante; non lo negai dieci anni or sono, allorchè lo sostenni dinanzi all'altro ramo del Parlamento. Ma credo oggi come allora che esso riassuma in sè alcune buone condizioni del sistema contributivo. Credo oggi come allora che fra le varie imposte esso presenti il vantaggio di un grande prodotto complessivo e di un tenue aggravio individuale. Credo soprattutto che le condizioni d'Italia fossero in quell'epoca ben più gravi, che non era la avversione a codesto balzello; avversione alimentata o per lo meno esagerata da ragioni politiche, e se vogliamo anche da qualche nobile sentimento.

Ma erano desse queste condizioni di tanto mutate al 7 luglio 1878 da permetterne la riduzione, da votarne noi stessi ad occhi chiusi,

quasi a tamburo battente, la completa abolizione?

Due opposte correnti si combattevano a vicenda. Reputavano gli uni che fosse arrivato il momento per sollevare i contribuenti; altri invece ritenevano che, scemando le imposte, si potesse compromettere il pareggio e respingere il paese nel disordine finanziario.

Io, o Signori, che pure ho viscere di contribuente, che al pari di voi avrei desiderato di assaporare e dividere insieme ai fratelli le primizie del sospirato pareggio, io partecipava invece i dubbi, i timori degli uomini di poca fede.

Io era preoccupato, e lo sono tuttora, vivamente preoccupato dalle considerazioni, dai computi, dalle previsioni esposte nelle accurate, pazienti, coscienziose relazioni dell'on. Saracco.

Si parlava, si annoveravano quasi i famosi dieci milioni, proprio 10 milioni 444 mila lire e 70 centesimi (*Ilarità*) che dovevano avanzare nel 1878. Si affermava che nel 1879, anno pur troppo di miserie e di guai, si avrebbe avuta un'eccedenza di sessanta milioni, che l'onorevole predecessore dell'attuale Ministro delle Finanze riduceva a 37 milioni e 740 mila lire. Se non che il nostro Ufficio Centrale veniva a ben altre conclusioni.

L'onorevole Saracco risale al Bilancio del 1877, e dice nella sua Relazione che contando i prodotti delle nuove imposte, e, tacendo così del consumo del patrimonio, come del debito accresciuto, esso avrà, *se così si vuole, bastato a sè stesso; ma aggiunge che i risultati non sono tali, nè così confortanti che facciano abilità di condurre verso lidi sconosciuti il naviglio che porta il carico della finanza italiana.*

E, venendo al 1878, avverte che malgrado il miglioramento derivante dal prodotto delle nuove tasse, malgrado alcune tra le principali attività che *si risolvono in un continuo consumo di patrimonio e in un costante accrescimento di debiti*, intorno a che dirò in appresso; conviene far prova di molta arrendevolezza per credere che esso potesse essere superato felicemente, e *chiudersi nelle stesse condizioni in cui si è chiuso l'esercizio che lo ha immediatamente preceduto.*

Tanto è vero che se non erano i sedici milioni di nuove imposte sul caffè, sullo zucchero, sul petrolio; se non si fosse accresciuta la ta-

riffa dei tabacchi; anzichè con un avanzo, il Bilancio era chiuso con un passivo. Con che, dobbiamo riconoscerlo, l'onorevole Presidente del Consiglio ha salvato la nostra finanza da grave iattura.

Finalmente, occupandoci dei probabili risul-tamenti del 1879 - e qui conviene notare che l'onor. Saracco studiava, come egli disse, *sul magico libro dell'avvenire* - occupandoci dei probabili risultamenti del 1879, Egli - passate in rassegna le previsioni esposte alla Camera dall'onor. Doda nel giugno 1878, e attinte alcune nozioni di fatto già divenute di uso comune, indipendentemente dall'esame del Bilancio comunicato alla Presidenza della Camera dei Deputati durante le vacanze parlamentari - egli, dico, a nome dell'Ufficio Centrale, provò il bisogno di dichiarare che *al lume delle cose esposte*, le previsioni del Ministro non sembravano tali da persuaderci a *prendere importanti risoluzioni foriere di profonde alterazioni nella economia generale dei nostri Bilanci.*

Chi poteva infatti garantire dopo i notevoli discorsi tenuti nell'altro ramo del Parlamento, dopo gli studî di valenti finanziari (cito fra i molti gli onorevoli Minghetti, Sella, Perazzi, Maurògonato, Luzzatti); chi poteva garantire che i promessi sessanta milioni, nè manco i trentasette preavvisati nel Bilancio fossero proprio sicuri, o non corressero piuttosto la sorte dei dieci apparsi e scomparsi nel 1878?

Chi poteva garantire che nulla fosse stato omissso di ciò che doveva comprendersi nel Bilancio di prima previsione? che le spese presunte non fossero inferiori al bisogno? che l'aumento delle entrate non fosse per avventura esagerato?

Questi dubbi e questi timori preoccupavano la maggioranza delle nostre popolazioni; preoccupavano quegli stessi che avversavano il macinato, che lo avevano sempre avversato dal 1868 in poi, che aspiravano ad una diminuzione di tributi; ma che al disopra di qualsiasi aspirazione, al disopra di qualsiasi interesse regionale od individuale, ponevano il bene generale del paese, l'assetto definitivo delle nostre finanze.

Ecco la ragione per cui l'abolizione del macinato non venne salutata con quelle solenni dimostrazioni che le antiche avversioni avrebbero giustificato. Pochi ci credevano. Il pre-

sentimento di un nuovo squilibrio era disseminato nella coscienza dei più; perchè i più non sapevano comprendere come si possano aumentare le spese, accrescere i debiti e contemporaneamente fare grossi civanzi e ridurre le imposte. (*Benissimo*).

Meno di tutti poteva comprenderlo il nostro Ufficio Centrale. Il perchè l'onorevole Senatore Saracco, cui ripugnava credere ciecamente al Ministro operatore di questi prodigi, prima di raccomandare al Senato la proposta abolizione, ha voluto esaminare a fondo lo stato delle nostre finanze, esaminarlo con perfetta calma di spirito scevro da qualunque riguardo politico, per poter dire a tutti la verità netta e lampante, perchè il paese non fosse mistificato; e la buona gente, di qualunque colore politico, non si lasciasse sedurre da frasi sonore in una questione di cifre e non accettasse colla testa nel sacco il nuovo, assai comodo sistema amministrativo.

La risoluzione che l'Ufficio Centrale ci presentava unanime nel novembre decorso, di sospendere le nostre deliberazioni sugli articoli 1 e 2 del progetto di legge adottato dall'altro ramo del Parlamento il 7 luglio 1878, fino a quando fosse discusso ed approvato il Bilancio definitivo dell'entrata e della spesa per l'anno 1879, è frutto di cotesta seria disamina, impresa e condotta con animo retto e indipendente.

Cosicchè il Senato col suo contegno chiaro e risoluto arrestò una deliberazione che alcuni aveano ragione di credere pericolosa; perchè appoggiata a ragioni politiche, più che a salde e provate convinzioni di uomini competenti.

A dissipare i dubbi e a togliere di mezzo gli equivoci giovarono non poco la dotta Relazione dell'onorevole Corbetta sul Bilancio dell'entrata, e le conseguenti discussioni nell'altro ramo del Parlamento. Io non ripeterò qui cose che oggimai noi tutti sappiamo e che dopo la recente esposizione finanziaria hanno perduto alquanto del loro valore. Mi giova però notare come i sagaci apprezzamenti dell'onorevole Saracco si avvicinasero al vero e concordassero pressochè alle schiette e ponderate conclusioni dell'onorevole e chiarissimo relatore del Bilancio. Il Senato ricorderà le differenze che correvano fra la maggioranza e la minoranza della Commissione del Bilancio - dagli 8 ai 18 milioni-

differenza di poco momento per un Bilancio di circa un miliardo e mezzo.

Pure per abbreviare la discussione e per non entrare negli apprezzamenti manifestati nella Camera Elettiva, a cui io professo un'alta riverenza, non ricorderò che le cifre esposte dall'onorevole Ministro delle Finanze nella tornata del 26 marzo decorso. E sono: pel 1877 un avanzo, già concordato dalla Corte dei Conti, di 375,000 lire; pel 1878, il cui resoconto non era accertato in quel momento dalla Corte dei Conti, un avanzo di lire 442,376 20; pel 1879 un avanzo disponibile di quattordici milioni e 292 mila 161 lire, calcolati sulla base degli stati di prima previsione e colle semplici deduzioni accennate in quel giorno dallo stesso onorevole Ministro.

Quello però che importa maggiormente si è la consunzione del patrimonio fruttifero, constatata dall'onorevole Relatore ed ammessa dall'onorevole predecessore del Ministro Magliani, nel suo discorso del 25 marzo, per duecento-quarantadue milioni, centotrentasette mila duecentoventicinque lire e centesimi tre negli ultimi tre anni, 1876, 1877, 1878 (*attenzione*): sia pure per *bisogni ineluttabili*, che non contesto, o per lodevole intento di *maggior produttività*.

E qui non posso tacere che l'avanzo di ciò che lo Stato si procura facendo un debito, non dovrebbe, a stretto rigore di contabilità, figurare fra i risparmi, se non quando la reale produttività fosse comprovata.

Altro giudizio importantissimo di cui pure bisogna tener conto, si è la necessità di risarcire con nuove imposte i milioni che andrebbero perduti coll'abolizione del macinato. Anche su questo avviso alcuni mesi or sono, nella medesima discussione, consentivano pressochè tutti gli uomini politici: queglino stessi i quali poco prima aveano dichiarato che il *pareggio potevasi mantenere senza ricorrere a nuove imposte*, o, quanto meno, se costretti a ricorrervi da imprescindibili necessità, che non si sarebbe colpito che il *consumo voluttuario*.

Non era adunque solo il Senatore Saracco a promuovere il dubbio nel novembre decorso, che il Bilancio del 1879 non possa *impunemente sopportare la perdita di 23 milioni*, e che l'abbandono di 37 milioni e forse più nel successivo anno si possa conciliare col fermo proposito di *mantenere inalterato l'equilibrio del*

*Bilancio e tenere in serbo una modesta somma per la estinzione graduale del debito arretrato.*

Ma tutti i più severi intenditori di finanza convennero che senza il macinato e senza nuove imposte l'Italia non avrebbe potuto conservare il pareggio, e molto meno assumere il carico di nuove costruzioni ferroviarie.

L'on. Pepoli, il quale citava ieri un discorso del conte di Cavour, con cui il grande uomo di Stato sosteneva l'abolizione del dazio sui cereali, malgrado una perdita temporanea dell'Erario, così invece scriveva nel dicembre decorso all'on. Saracco: « Nessun uomo onesto può consigliare l'abolizione immediata di questa tassa, per quanto funesta, se prima l'on. Ministro Doda non abbia rischiarato interamente i dubbi, eliminati gli equivoci e fatto precedere all'incerto bagliore dei crepuscoli la limpida luce del sole ».

Le sembrano oggi, on. Collega, rischiarati cotesti dubbi, eliminati cotesti equivoci? Le sembra che oggi il sole sia limpido?

Parrebbe di sì, dal momento che Ella insiste per l'abolizione completa del macinato. Giacché me lo conferma, vuol dunque dire che la Relazione dell'onor. Senatore Saracco ha prodotto presso di Lei l'effetto contrario.

Perfino lo stesso on. ex-Ministro Doda dichiarava alla Camera dei Deputati, nella esposizione finanziaria del 3 giugno 1878, che egli non avrebbe chiesto l'abolizione del macinato se non dopo avere « coscienziosamente maturato un progetto di legge, una modificazione a qualche imposta esistente o qualche nuova imposta in surrogazione del medesimo, se non dopo che si sarebbe reso ben conto della possibilità di questa surrogazione ». Che se poco appresso, il 5 luglio successivo, Egli, per motivi che non voglio indagare, ne propose a un tratto la totale abolizione; non più tardi del 25 marzo decorso Egli dichiarava con onesto coraggio alla Camera dei Deputati il fermo proposito di non votare nuove spese, ed anche di ricorrere a nuove imposte, pure di mantenere inalterato il programma accettato dall'on. Presidente del Consiglio: *nè macinato, nè disavanzo.*

Ho detto che a questo programma ci sto anch'io, purchè a sostituire il macinato non si impongano aggravî ancora meno sopportabili.

Finalmente, a suggello delle cose dette in quella discussione, l'on. Ministro delle Finanze,

per togliere qualunque dubbio che potesse offendere il nostro credito e la solidità del nostro pareggio, dichiarava che la sede più opportuna per isvolgere i suoi intendimenti sull'avvenire sarebbe stata quella del Bilancio definitivo, dopo che il Parlamento avesse udita la sua esposizione finanziaria, dopo la presentazione delle leggi che egli aveva brevemente delineate.

Con le quali parole non giustificava Egli pienamente l'ordine del giorno proposto nel novembre decorso dal nostro Ufficio Centrale?

E qui termina la breve occhiata retrospettiva.

Ed ora eccoci alla Esposizione finanziaria; eccoci al momento in cui il Senato, seguendo la via tracciata dall'Ufficio Centrale, può trattare la questione del macinato con maggior cognizione di causa che non fosse nel novembre 1878. Chi conosce quanto l'onor. Ministro delle Finanze è profondo nelle varie parti dell'amministrazione, quanto i suoi giudizi sono retti ed imparziali; nel suo discorso del 26 marzo presentiva già cosa Egli ci avrebbe rivelato nella esposizione del 4 maggio. Nessuna meraviglia dunque a me nè ad altri molti: la meraviglia e il disinganno a coloro i quali avevano creduto a parole promettitrici e generose proferite in buona fede, ma che mancavano di solida base; alle frasi lusinghiere che precedono il Bilancio del 1879; a coloro i quali facevano assegnamento sui ventitrè milioni predestinati nella massima parte ad alleviamento del macinato.

Io non mi occuperò della lieve differenza sull'avanzo del 1878, che da lire 442,376 20 l'onorevole Ministro delle Finanze riduce a lire 401,653, e che egli trova soddisfacente; avvertendo che uomini assai competenti e critici acutissimi del Bilancio, *prevedevano risultati molto peggiori di quelli che effettivamente si sono poi verificati.* Sebbene avvertisse l'onor. Minghetti che l'avanzo di 400 mila lire sopra un'entrata di 1400 milioni rappresenti una frazione assai piccola, un *quid simile* di quattro lire per una famiglia che ne avesse quattordicimila di rendita. Io non mi occuperò neppure delle altre men lievi differenze da 14,292,216 lire a 12 milioni, in cifra tonda, d'avanzo presunto nel 1876.

Ed a questi 12 aggiungo ancora 79,459,660 lire che l'onor. Magliani, con presunzione appoggiata a calcoli razionali, ritiene poter

avanzare a tutto il 1883; se però non so-  
praggiungano (badate bene che ne parleremo  
poi), cause perturbatrici a sconvolgere i suoi  
apprezzamenti.

In tutto sarebbero dunque 91,459,660 lire così  
compartite:

Nel 1879 . . . . .	L. 12,000,000
Nel 1880 . . . . .	» 10,038,628
Nel 1881 . . . . .	» 2,009,786
Nel 1882 . . . . .	» 23,517,534
Nel 1883 . . . . .	» 33,893,714
	<u>L. 91,459,660.</u>

a cui conviene poi contrapporre la diminu-  
zione effettiva, che, secondo i calcoli dell'ono-  
revole Ministro, risulterebbe in L. 203,497,917 60  
per l'abolizione del macinato, cioè:

Pel secondo semestre 1879 L.	18,276,035 22
Pel 1880, 1881, 1882. . . . .	» 109,655,611 38
Pel 1883 . . . . .	» 75,566,271 »

cosicchè rimarrebbe una defi-  
cienza di . . . . . L. 112,038,257 60

Prego i miei onorevoli Colleghi di tenere a  
mente questa cifra. Quindi, ammettendo iate-  
ramente le congetture dell'onorevole Ministro  
delle Finanze; ammettendo che tutto, tuttissi-  
mo vada a seconda, che non vi sia a tutto il  
1883 alcuna spesa straordinaria impreveduta;  
ammettendo che nessun Ministro, nemmeno  
l'onorevole Presidente del Consiglio, se avrà  
a durare nell'alto ufficio a tutto il 31 dicembre  
1883, non domandino un millesimo di più, nem-  
meno 100 nuovi chilometri di ferrovia da of-  
frire quale ramoscello d'olivo a chicchessia  
(*Ilarità*); avremo nel quinquennio (perchè l'ono-  
revole Magliani vuole che i computi si facciano  
sul complesso dei cinque anni e non sopra ognuno  
di essi singolarmente), avremo nel quinquennio  
il disavanzo che io accennava di L. 112,038,257 60.

Ora io domando a coloro che declamarono e  
declamano contro il Senato, perchè nell'anno  
decorso, in un momento di lirismo politico, noi  
non abbiamo fatto un salto nel buio, votando  
ad occhi chiusi la completa abolizione del ma-  
cinato; io domando se invece il paese non ci  
saprà grado, perchè in questa oggimai invec-  
chiata questione ci abbiamo messo la mano:

che un distinto pubblicista, con soverchia cor-  
tesia e in un eccesso forse di tenerezza, qua-  
lificava, non se ne offenda la nostra modestia,  
*la nostra santa mano (Ilarità)*.

E rispondo io medesimo colle parole dette  
dall'onorevole Ministro delle Finanze nella sua  
esposizione: *Non si può sopprimere questa  
grande entrata senza sostituirvi contempora-  
neamente altre risorse del Tesoro, che, unite  
agli avanzi annuali del Bilancio, bastino inte-  
ramente e con piena sicurezza allo scopo. Che  
vuol dire; lo spiega egli stesso: ci possano for-  
nire il modo di sopportare la perdita che il  
Tesoro avrà dall'abolizione graduale della tassa  
del macinato.*

Coteste risorse voi le conoscete, egregi Col-  
legli: aumento di imposta sui tabacchi; au-  
mento di dazi sul caffè, sullo zucchero, sugli  
spiriti, sul petrolio, sul pepe, sulla cannella;  
aumento di tassa sulla caccia e sui teatri;  
modificazioni alla legge del registro e bollo;  
ordinamento del lotto pubblico; riforma al dazio  
consumo.

Sono aumenti di imposte belli e buoni, per  
quanto piaccia ad altri, secondo il caso, qua-  
lificarli *semplici ritocchi*, o con un nome più  
generico, e in questa circostanza meno adatto,  
*trasformazioni di tributi*.

Veramente per trasformazione di tributi non  
intendo aumenti, bensì una migliore distribu-  
zione di aggravî per sollevare le classi meno  
agiate: ciò che non mi sembra dal momento che  
cotesti tributi si pagano già e non colpiscono  
soltanto cose non necessarie o consumi di lusso  
(*luxuries* come dicono gl'Inglesi).

Di ritocchi poi meglio non parlarne; o sol-  
tanto per raccomandare, per implorare che certe  
imposte non si ritocchino più; altrimenti si  
andrà all'infinito.

È una frase di effetto, e che si presta un poco  
troppo all'equivoco. Perdonate il paragone, ma  
con questi criterî arriverà un bel giorno che  
il ladro che vi alleggerisse la borsa si scuserà  
col dire di non averla che ritoccata. (*Ilarità*).

Con questi aumenti d'imposte l'onor. Magliani  
si impegnerebbe di attuare l'abolizione del ma-  
cinato senza compromettere il pareggio.

Ma badi bene l'onor. Ministro, che per arri-  
vare a ciò bisogna che ci sia il civanzo di  
dodici milioni presunto per quest'anno; e che poi

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 19 GIUGNO 1879

si ricavino in media altri venticinque milioni netti, per ognuno dei quattro anni che corrono dal 1880 a tutto il 1883 onde coprire la indicata deficienza che il Ministro accennava e che io ricordai, di centododici milioni trentotto mila dugento cinquantasette lire e centesimi 60.

E qui non bisogna dimenticare la doppia avvertenza dell'onor. Ministro. Egli dice che i suoi calcoli sono fondati sopra previsioni, le quali, per quanto ragionevoli ed accurate, possono fallire alla prova dei fatti. Poi, che se non si mette un freno efficace alle maggiori spese, si allontanerebbe la probabilità di conseguire i presagiti avanzi del Bilancio, e si apparecchierebbero al paese amare e forse fatali delusioni.

Con le quali avvertenze, anzi condizioni assolute *sine qua non*, Egli, l'onor. Ministro, si mette al coperto da qualsiasi responsabilità. Supponete il caso che questo sistema profetico facesse di nuovo mala prova, e le sue previsioni fallissero - nè possono fallire se non perchè si riscuota meno o perchè si spenda più, cose le tante volte avvenute - non avrebbe l'onorevole Ministro ragione di richiamarsi alle condizioni da lui poste e non osservate? Me lo perdono, onorevole Ministro, ma io non credo ai dodici milioni di avanzo del 1879, come non ho creduto ai dieci che dovevano avanzare e non sono avanzati nel 1878.

Era molto se a condizioni normali il Bilancio del 1879 poteva chiudersi in pareggio; a meno che non si ripartissero nell'esercizio successivo alcune spese proprie dell'anno, o se ne pagassero con emissioni di rendita altre, che, in un sistema razionale di amministrazione, dovrebbero pagarsi interamente coi redditi dell'anno; come sarebbero, ad esempio, il sussidio pel Gottardo, i lavori di ristaurò e in parte di manutenzione delle ferrovie. Così avvenne nel 1878; tanto che l'onorevole Saracco nella seconda sua Relazione contrappone a detto avanzo alcune spese rimaste insolute, che lo distruggono, che lo rendono un avanzo di *parata*, piuttosto *che di sostanza*; perchè conseguito a mezzo del prestito anzichè colle risorse ordinarie del Bilancio. Ora poi *le cause perturbatrici*, cui accennava l'onor. Magliani nella sua esposizione finanziaria, sono pur troppo avvenute; cosicchè i suoi apprezzamenti si risentiranno del bizzarro scompiglio delle stagioni.

Aveva dunque ragione l'onorevole Saracco di temere che l'entrata non basti a coprire le spese, e che si abbia un'altra volta il pareggio *larcato col prestito*: un pareggio *comprato a prezzo di nascondere le passività dello stesso esercizio, e di creare un debito perpetuo per soddisfare i carichi annuali della finanza*.

E quanto alle previsioni lontane dell'avvenire, ci vuole proprio la fede che io non ho.

Ma è egli mai, non dico probabile, ma nemmeno possibile, che non insorga in quattro anni e mezzo la necessità di una qualsiasi spesa straordinaria?

L'esercito, la marina, le fortificazioni, la bonificazione dell'agro romano, la sistemazione del Tevere e quella non meno urgente del Brenta; le opere fluviali e portuali, compreso il porto di Venezia, il più importante dell'Adriatico; poi le spese ingenti per riparare ai disastri delle recenti inondazioni e delle eruzioni vulcaniche, donde la necessità annunciata dall'onorevole Baccarini nell'altro ramo del Parlamento di un *errata corrige* all'esposizione finanziaria; i lavori per mantenere incolumi altri territori continuamente minacciati dalle acque e per combattere la palude e la malsania - che per valermi di una frase, divenuta popolare dello stesso onorevole Baccarini, costituiscono *la vera Italia irredenta* -; le carceri al cui miglioramento l'onorevole Ministro delle Finanze, all'infuori di 350 mila lire pel carcere di Piacenza, esclude qualsiasi previsione fino al 1883 - nel momento in cui un uomo esperto nella materia, l'onorevole Beltrami Scalia, ne descrisse la misera condizione, causa oggimai riconosciuta, di frequenti delitti -; la istruzione obbligatoria che non può più andare innanzi se non si accrescono i fondi richiesti dalla legge.

Ma vedete, onorevoli Colleghi, quanta materia per iscuotere il freno che l'onorevole Ministro delle Finanze vuole giustamente imporci.

Taccio del corso forzoso, delle conseguenze della convenzione monetaria di Parigi, delle accennate pretese della Società dell'Alta Italia alla liquidazione dei conti, di altre controversie nelle quali lo Stato è rimasto compromesso. Taccio delle costruzioni ferroviarie, le quali in seguito alle inaspettate proposte dell'onorevole Presidente del Consiglio, se tutte si attuassero, divorerebbero due miliardi, ipotecando il Bilancio dello Stato per diciotto o vent'anni. Taccio dei Co-



muni, che col nuovo progetto di riforma del dazio consumo (in cui non voglio entrare per rispetto all'altro ramo del Parlamento) temono di esserne gravemente pregiudicati, a meno che non vogliano esacerbare i tormenti dei troppo tormentati contribuenti; e cito a prova il Comune di Padova, uno dei migliori amministrati d'Italia, il quale, secondo un prospetto analitico testè pubblicato da quell'operoso ed abilissimo sindaco, l'onorevole Deputato Piccoli, andrebbe a perdere per effetto della nuova legge niente meno che lire 166,980 43 all'anno. Taccio delle condizioni allarmanti della industria, del commercio, della proprietà fondiaria che reclamano quali un sollievo ad esorbitanti gravezze, quali un impulso che noi siamo impotenti a concedere, e che possono divenir causa di gravi inquietudini. Taccio tante e tante altre cose che pur vorrei dire; nè manco accenno a speranze di Economie, seriamente disdette dall'onorev. Magliani; facile trovato di *finanziari novellini* come gli chiama l'onorevole Saracco; quando dall'esame dei Bilanci passivi risulta che essi in ciascun anno si vanno allargando.

E chieggo soltanto se in questa alternativa di speranze e di timori che tiene sospesa l'Europa, sia prudente avventurarci, colle finanze dissestate, alle possibili contingenze future; le quali richiedono che noi siamo forti anche economicamente se vogliamo essere rispettati, se vogliamo che le nostre risoluzioni rispondano alla dignità nostra e a quella considerazione cui abbiamo diritto nel mondo politico. (*Bene*).

Volere o non volere, il problema politico e militare dell'essere o non essere, è subordinato al problema economico, *dell'aver o non avere*, diceva quel bravo uomo di Paulo Fambri.

L'on. Ministro delle Finanze nella sua esposizione finanziaria, l'on. Saracco nelle due relazioni, e l'on. Vitelleschi l'altro giorno nel suo importante discorso, citarono molto a proposito l'esempio della Francia. Difatti se la Francia fece stupire il mondo per il modo con cui si è rifatta dei patiti disastri; se essa racchiude in sé tanta esuberanza di vita economica da destare la invidia di coloro medesimi, che ridotta cadavere, non avrebbero creduto a così pronta risurrezione, lo deve ai vigorosi propositi, alla sua previdenza, ai sostenuti enormi sacrifici.

Quel Ministro delle Finanze, il quale nell'anno decorso preavvisava un avanzo di 150 milioni di lire per il 1880, per quanto sollecitato a mitigare alcuni aggravii, ad abbandonare alcune tasse di produzione sul sapone e sulla carta, rifiutò energicamente di scemare le imposte e di sospendere l'aumento delle entrate.

Coloro i quali tengono dietro alle cose di finanza ricorderanno la memorabile discussione avvenuta nel Senato francese ed il discorso di Leone Say ivi pronunciato nel maggio passato.

Ci sono avvertimenti per tutti. Posto che è stato citato questo esempio, permettetemi che io ne cavi la morale. (*Sì, sì*) Ci sono adunque avvertimenti per tutti. Per noi: a non oscurare la gloria del nostro risorgimento finanziario con deliberazioni che potrebbero compromettere il pareggio e creare al paese, sitibondo di ordine e di buona amministrazione, le più gravi conseguenze; perchè, voi me lo insegnate, il pareggio non è soltanto un fatto economico; è anche un fatto politico e sociale. Avvertimenti anche pegli uomini egregi, che siedono al governo della cosa pubblica, a non infondere speranze che essi medesimi non sono in grado di mantenere; a non creare, pur non volendolo, una opinione fittizia che sotto il romore di pochi soffoca la vera opinione dei più. (*Bene*).

L'on. Magliani non è uomo che si lasci sedurre da idee vaporose, che sono fatali alla pubblica amministrazione. Ed io confido che, imitando l'esempio del suo collega di Francia, prima di rinunciare a questa grande entrata, Egli voglia assicurarsi che esista effettivamente l'avanzo dopo chiuso il Bilancio, e che non gli bastino i presupposti avanzi di un quinquennio, in cui l'imprevisto, l'ignoto possono rendere le sue previsioni fallaci.

Che se io sono perplesso nel dividere le speranze dell'on. Magliani, non creda per questo che io sia mosso da sentimenti ostili che non ho punto, e che male si affanno al mio carattere ed alla mite atmosfera di questo ambiente. Malgrado le diversità di apprezzamento sul governo della cosa pubblica, io sarei felicissimo di dargli il mio voto, perchè ho sempre considerato che nelle questioni di finanza la politica debba rimanere il più possibile estranea, ed i voti non debbano risentire le impazienze e le passioni di parte.

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 19 GIUGNO 1879

Per le addotte ragioni io avrei desiderato che la questione del macinato fosse rimandata ad altro tempo. Ora particolarmente che, a merito, fu detto, del Presidente del Consiglio, essa venne ripulita di qualche asperità. Pur volendo mitigare a qualunque costo taluna di quelle imposte le quali aggravano di preferenza le classi più disagiate, piuttosto che cancellare dal Bilancio i milioni del macinato, io avrei preferito che fosse ridotto il prezzo del sale.

La imposta sul sale non esiste in Inghilterra, nel Belgio, nel Portogallo. Il sale si paga in Germania venticinque centesimi il chilogrammo, dieci in Francia, otto in Russia ed in Grecia. Sapete quanto si paga in Italia? Il prezzo del sale in Italia è nientemeno che di cinquanta-cinque centesimi il chilogrammo.

Parlarono su questo punto gli onorevoli Senatori Vitelleschi e Pepoli; ed il secondo discorrendo delle nostre Finanze nell'ottobre decorso innanzi alla Società di economia politica di Parigi, declamava contro questa tassa così esorbitante: vera tassa draconiana, come scrisse un distinto nostro funzionario. (*Chi, chi?*) il commendatore Elena. Ed il dotto igienista e collega nostro, Senatore Mantegazza, il quale calcolava a sette chilogrammi e mezzo la quantità di sale necessaria ad ogni individuo, trovò che in molti paesi d'Italia la media del consumo non oltrepassa i tre chilogrammi.

Comprenderà bene il Senato che io non intendo di proporre che si sostituisca la riduzione del prezzo del sale all'abolizione del macinato.

Ho voluto solamente constatare questo fatto; e lascio agl'imparziali il giudizio se cotesta imposta non sia forse più iniqua e più nociva dello stesso macinato; se a questa imposta non si possa applicare con più ragioni ciò che fu affermato del macinato: che cioè il danaro che lo Stato ne ricava, è spremuto da una sorgente di lagrime.

Se lagrime ci sono conviene cercarle fra le popolazioni rurali più del solito sofferenti per infelici annate e che si cibano esclusivamente del grano turco. A questo ed ai cereali inferiori anch'io vorrei limitare per ora il provvedimento.

È vero che il beneficio si diffonde maggiormente nell'Alta Italia, ma è vero altresì ciò che affermava l'onorevole Luzzatti nella dotta e limpida sua Relazione sugli zuccheri, affer-

mazione basata a indagini sincere e a dati positivi; che cioè il beneficio scompare del tutto per l'inasprimento della tariffa degli zuccheri e generi assimilati, che le provincie dell'Alta Italia, calcolate le proporzioni del consumo, risentono quasi in doppia misura di altre che consumano poco o nulla grano turco.

D'altronde io credo che gl'interessi regionali non sieno poi così opposti fra loro da commoverne le popolazioni che si cibano di frumento.

Io non faccio al loro patriottismo il torto che l'onor. Pepoli faceva ad altre regioni, e particolarmente alla Veneta; quasi noi volessimo profittare di una condizione di cose che non abbiamo nè creata, nè ricercata. Non seguirò il poco caritatevole esempio dell'onorevole collega, a cui ha già risposto quanto basta l'onorevole mio amico, il Senatore Lampertico.

Ulteriori riduzioni o abolizioni non farebbero che sottoporre l'Erario ad una perdita sicura di circa sessanta milioni, senza uno sgravio corrispondente ai consumatori.

Fu dimostrato che un chilogrammo di pane di farina di frumento basta in media a tre persone in una giornata. Ora la tassa di due lire per quintale corrispondendo a due centesimi per chilogrammo, con questo computo si ridurrebbe a poco più che mezzo centesimo per ogni individuo.

Oltre di che inframettendosi nelle città il commercio fra il mugnaio esattore ed i consumatori, ne avviene che la tassa suddivisa in frazioni impercettibili è pagata quasi senza avvedersene. Ma vale la pena che l'erario abbandoni per così poco un cespite di ricchezza importantissimo? Ed io non so comprendere come si faccia tanto rumore per una tassa che in fin dei conti si riduce a due lire al quintale; mentre se ne sopporta con tanta rassegnazione un'altra molto più grave, qual'è quella del dazio consumo sulle farine. A Livorno, a Palermo, a Campobasso, per tacere di altre città, cotesta tassa sale a quattro, a sei, fino a sette lire il quintale.

Quand'anche adunque si riducesse la tassa di macinazione del frumento, quand'anche si abolisse totalmente il macinato, io credo che il pane allora come oggi, sarebbe venduto al medesimo prezzo. Al popolo delle città ed agli operai non rimarrebbe che il disinganno; gli

abolizionisti si pentirebbero, forse un po' tardi, del loro voto.

Voteremo unanimi cotesta abolizione; ma la voteremo quando lo permetterà la condizione delle nostre finanze, quando il pareggio sarà tanto assodato da non incutere alcun timore. Ma votarla ora per il 1883 non è prudente e potrebbe esser pericoloso. L'onor. Magliani per sostenere la completa abolizione, reclamava un aumento d'imposta per 30 milioni. Oggi veramente noi non abbiamo in prospettiva che l'aumento sugli zuccheri e generi assimilati, votato dall'altro ramo del Parlamento. Tale aumento è preveduto dall'onor. Brioschi ad un prodotto massimo di 14 milioni; è però assai problematico pel 1879, se la sola dogana di Venezia ha daziato nel mese di maggio 4,535,400 quintali di caffè e zucchero per 2,734,000 lire; mentre in media non dazia più che circa lire 160,000. Inducete da ciò quanto ne avrà daziato la dogana di Genova.

Oltredichè l'aumento è del tutto insufficiente; perchè con trenta milioni, e molto meno con quattordici, non si può colmare il vuoto di settantasei.

Orbene, come dunque potrà l'on. Magliani propugnare la completa abolizione, che Egli il primo dovrebbe combattere per sottrarsi alla responsabilità di un nuovo inevitabile spareggio? E siamo noi stessi moralmente competenti ad impegnare fin d'ora lo Stato ad una perdita così importante senza pensare a quello che può avvenire in un quinquennio; senza riflettere all'eventuale imbarazzo dei futuri Ministri e dello stesso Parlamento?

Lo ripeto, io non combatto l'abolizione del macinato che pel timore di abbandonare all'ignoto l'amministrazione delle nostre finanze.

Dico all'ignoto, perchè nè io nè altri, nè l'onor. Ministro delle Finanze possediamo il segreto della divinazione.

Le piccole tasse, le imposte voluttuarie, in un paese che non è ricco, non promettono certi risultati.

La riforma tributaria e la perequazione fondiaria possono offrire non lieve aumento; possono offrire il mezzo per diminuire l'imposta sui fabbricati, ed anche l'imposta sui redditi di ricchezza mobile; ma sono due nodi che non si troncano nè così presto, nè così facilmente. Occorre un'imposta a larga base, un'imposta

egualmente produttiva e meno crudele, dacchè piace ad alcuni chiamarla tale, del macinato; un'imposta che renda subito da 40 a 50 milioni.

Al vuoto dei 20 milioni circa che risentiremo dall'abolizione del secondo palmento, faranno fronte lo sviluppo delle imposte esistenti, taluna fra quelle proposte dall'on. Ministro all'altro ramo del Parlamento, o qualche altro di meglio che segni il primo passo alla nuova via, alla vera trasformazione dei tributi. Il pareggio non correrà gravi pericoli, purchè si cessi da quella tendenza che l'onor. Digny avvertiva in una sua recente pubblicazione sulle finanze italiane, dello spendere più che non si riscuote. Il pareggio adunque non correrà gravi pericoli, e il beneficio avvantaggerà almeno qualcuno.

La tassa di macinazione sulla polenta, ricade quasi esclusivamente a danno delle popolazioni rurali; che pagandola in natura, a differenza di quella sul frumento che viene pagata d'ordinario in danaro, sono sacrificate dalla ingordigia dei mugnai, che generalmente percepiscono un guadagno indebito sulla misura e sulla valutazione del genere che si trattengono. (*Vero, bene*).

È vero che il peso si scarica sul salario, ma le proporzioni non sono identiche. E poi non tutti i contadini sono salariati: alcuni lavorano il fondo preso in affitto, e sono per ciò gravati della tassa di ricchezza mobile; altri bagnano del loro sudore la poca terra che posseggono e che forse non basta per campare la vita, e anche questi sono gravati dell'imposta fondiaria. E tutti appartengono alla classe più misera, alla classe più travagliata, più trascurata; alla classe che in un paese eminentemente agricolo come il nostro, merita uno speciale riguardo.

Intorno a che io non mi dilungo; pendenti come sono gli studi della Commissione d'inchiesta per l'industria agricola, presieduta da un dotto operoso nostro collega. Da questi studi noi conosceremo a suo tempo i veri bisogni, le condizioni reali delle popolazioni rurali.

E qui io chiuderò il mio troppo lungo discorso, per cui ho messo a prova la benevolenza del Senato (*No, no*).

Ma prima rivolgo una preghiera all'onorevole signor Ministro delle Finanze.

Egli cui sta tanto a cuore l'equa ripartizione

dei tributi, rifletta se più del pesatore e del contatore non sieno crudeli alcuni agenti i quali eccedono nella applicazione delle tasse. Mi risponderà che le tassazioni si basano in gran parte sui concordati.

Io non discuto la moralità dei concordati. Ma non posso tacere come spesso io abbia osservato che le classi meno elevate non ne comprendono il significato se non quando devono pagare più di quello che non avevano inteso di concedere.

L'economia nazionale è così perturbata, le forze produttive, le industrie sono così paralizzate che non è questo davvero il momento più opportuno per aggravare la mano e far pompa di zelo eccessivo.

Se dunque io limito il mio voto all'abolizione del secondo palmento quale viene proposta dall'Ufficio Centrale, non creda l'onorevole Pepoli, non creda alcuno che io sia sordo ai lamenti del popolo. Io desidero quanto altri di alleviarne i dolori, di attenuarne gli aggravî.

È un desiderio che abbiamo tutti, un desiderio sincero, vivissimo. Ma osservo coll'onorevole mio amico e collega Lampertico, che giova meno al popolo la diminuzione di cotesta tassa di consumo, la quale molto probabilmente non esercita sul prezzo certa influenza, di quello che l'impulso alla produzione nazionale; impulso che si esercita promovendo il lavoro, aumentando il guadagno. Per questo anzichè pascere il popolo di illusioni - parlo in generale, non alludo a chicchessia, e non intendo provocare fatti personali - anzichè dunque pascere il popolo di illusioni che potrebbero costargli assai care; anzichè amoreggiare con esso per guadagnarci un' ora di plauso, preferisco dirgli la verità netta e schietta, perchè faccia anch'esso il debito suo, e si persuada che molto resta a fare ancora all'Italia prima che si possano abolire le grandi imposte.

Finisco davvero e ripeto: al programma nè macinato, nè disavanzo ci sto ben volentieri; ma posto fra la dura necessità del disavanzo e quella del macinato, io voterò per la continuazione del macinato (*Bravo, benissimo — Molti Senatori vanno a congratularsi coll'oratore*).

PRESIDENTE. La parola spetta al signor Senatore De Cesare.

Senatore DE CESARE. Signori Senatori, restringerò il mio discorso esclusivamente alla que-

stione del macinato; non mi occuperò d'altro, ne divagherò in altre quistioni estranee a quella che ci preoccupa. Spero così di esser breve.

Intanto grazie sien rese a quest'alto ed illustre Consesso che richiamò l'attenzione degli Italiani sulle condizioni delle nostre finanze. E grazie sien rese pure all'Ufficio Centrale che esaminò fin dal principio il progetto di legge per l'abolizione del macinato; e soprattutto all'esimio suo Relatore, il quale manifestò a tutti ciò che per l'innanzi era noto soltanto a pochi; e con uno studio chiaro, preciso, imparziale e concreto scosse gli animi di coloro che già si addormentavano placidamente all'ombra del conseguito pareggio.

E sebbene le cose siano alquanto mutate da quel che erano quando fu pubblicata la prima Relazione dell'Ufficio Centrale, pure dalla seconda, che compie la prima, risulta che la gravità loro non è cessata. Ma ora siamo in grado di giudicarle con più sicuro criterio e coll'ausilio della pubblica opinione, la quale rischiarata dagli studi degli uomini più competenti, pare che abbia interamente mutato indirizzo.

E tra codesti uomini mi è grato citare l'on. Senatore Cambrai-Digny pel suo eccellente scritto testè pubblicato intorno alle condizioni della finanza italiana, e l'onorevole Senatore Rizzari per uno studio speciale sulla tassa del macinato.

Signori Senatori, io fui un avversario sincero e convinto della tassa del macinato. Nel 1865 combattei con tutte le forze dell'animo mio l'idea di ricorrere a questa imposizione, ed ebbi a compagno il mio vecchio amico personale, l'attuale Presidente del Consiglio. Sostenni all'uopo polemiche e discussioni con i più illustri ingegni, perchè credetti allora che si potesse superare il disavanzo con altri mezzi. Valentissimi uomini politici e scrittori mi seguirono in questa via, e la cosa non ebbe più seguito. Ma la guerra del 1866, la crisi economica ed il corso forzato, peggiorarono grandemente le nostre finanze, sicchè alla fine del 1868 la nostra durissima situazione era questa: la rendita discesa al 47 0/0, il numerario scomparso, unico mezzo di cambio e di circolazione una carta che perdeva il 15 o 16 0/0, un debito galleggiante di 700 milioni, ed un Bilancio annuale di cui un terzo della spesa rimaneva allo scoperto.

Giova rammentare questa storia paurosa ai facili abolitori delle grandi imposte, ed agli

allegri fautori delle grandi spese, perchè intendano a quali tristi condizioni sogliono condurre la economia nazionale, i gravi disavanzi nei Bilanci dello Stato.

Nel 1868 adunque non valsero più nè le mie opinioni, nè quelle degli altri che erano dello stesso mio avviso.

La tassa sul macinato fu votata dal Parlamento. Ma quando la legge fu fatta, io chinai il capo e rispettai la legge. Nè menai vanto di averla oppugnata, nè feci propaganda tra le moltitudini per scazarla, nè dissi che essa era contraria allo Statuto. Anzi, a misura che la tassa del macinato influiva a scemare il disavanzo di anno in anno e ristorava il nostro credito, io dissi a me stesso: ebbi torto di oppugnarla; i miei amici avevano ragione di proporla e difenderla; essa era necessaria. Ma in quanto al principio ed alla natura della tassa sotto l'aspetto economico è forse mutata la mia opinione? Niente affatto, o Signori, la mia opinione è sempre la stessa; per modo che se oggi il Governo presentasse un progetto di legge capace di dare 81 milioni alla cassa dello Stato, io voterei l'abolizione del macinato sino da questo istante e batterei le mani al Governo. Ma nulla di tutto ciò; invece con modo insolito e senza alcun segno di previdenza e prudenza finanziaria s'intende abolire una grande imposta senza avere prima, in concreto, preveduto e provveduto per l'avvenire.

Ora, le condizioni del nostro Bilancio possono tollerare che si abolisca una grande imposta senza recare danno allo Stato ed ai cittadini? Vediamo.

Nella dimostrazione del mio assunto, io non mi dipartirò di una sola linea dalla lucida esposizione finanziaria fatta dall'onor. mio amico il Ministro delle Finanze, addì 4 maggio del corrente anno.

Io non dirò che le sue previsioni quinquennali siano vaghe ed ipotetiche; io non dirò con la frase incisiva dell'onor. Senatore Saracco, che l'avanzo di 12 milioni nel 1879 non esiste realmente; ma affermerò soltanto che le previsioni oltre l'anno possono essere distrutte da impreveduti eventi; e l'anno che corre lo prova.

Chechè ne sia, io ammetto tutte le previsioni dell'onorevole signor Ministro; ammetto dunque che vi sia un avanzo nel 1879 di 12

milioni; che ve ne sia un altro nel 1880 di 10; un altro nel 1881 di 2; un altro nel 1882 di 28; e infine nel 1883 un altro di 38 milioni. E poichè la perdita che si avrà dalla graduale abolizione del macinato è nel primo semestre del 1879 di 18 milioni in base all'entrata presente, risulta chiaro che i 12 milioni non possono coprire i 18.

Dunque vi occorrono nuove imposte, e il signor Ministro vi ha provveduto presentando al Parlamento progetti di numerose imposte nuove e di aumenti alle imposte esistenti.

In seguito di ciò, io ammetto con lui che in quattro anni si possano consumare tabacchi per un valore di 60 milioni al di là del consumo presente. Anzi auguro all'Italia addirittura la *fumomania* (Ilarità). Io ammetto, oltre al maggior provento di quest'anno, che vi sia negli anni avvenire anche un maggior prodotto, cioè pel 1880 di 2,800,000 lire; nel 1881 di 5,600,000; nel 1882 di 7,800,000; nel 1883 di 10,000,000; e dimentico che il prodotto del 1878 fu di 3,000,000 minore della somma preveduta. Ammetto pure che le tasse diano in media un incremento annuo di 6,700,000 lire; ed ammetto che gli aumenti del dazio fruttino per gli zuccheri 11 milioni; per gli spiriti 8 milioni; pel caffè, pepe, cannella e petrolio 4 milioni e mezzo; per le tasse di registro e bollo 3 milioni; pel dazio di consumo 6 milioni; per la tassa degli spettacoli, delle concessioni governative e patrocinio gratuito 4 milioni e mezzo: un aumento totale di 37 milioni.

Lodo la prudenza dell'onorevole Ministro di aver ridotto a 30 la cifra di 37 milioni; ed ho per fatto che il Parlamento abbia votate tutte queste proposte. Non mi arresto ai fenomeni economici, non alle conseguenze imprescindibili dell'altezza dei dazi, cioè al minore consumo ed al contrabbando.

Non ripeterò la frase esattissima dell'on. Ministro, vale a dire che *un certo risveglio baldanzoso del contrabbando*, unito ad altre cause, abbia influito nel 1878 a dare 7 milioni di meno nei proventi doganali della somma preveduta. Dico soltanto, che ove dal Parlamento siano approvate tutte le proposte ministeriali, (cosa sinora non accaduta), il fatto importante da meditare è questo: in 3 anni e mezzo si sono aggravati i poveri contribuenti di 70 milioni di nuove im-

poste, e ciò nonostante si dura fatica a mantenere il pareggio!

Ma perchè questo? Donde deriva questo fenomeno strano? Deriva, signori Senatori, dall'incremento sempre crescente delle nuove spese.

Negli anni 1866, 1867 e 1868 il Parlamento ha votato una somma complessiva di nuove spese per 161 milioni. E nel 1879, inclusi gli 89 milioni domandati dal Ministro della Guerra, le nuove spese proposte oltrepassano i 118 milioni.

Io non ignoro che queste spese sono repartite in più anni: so bene che parecchie di esse sono repartite in 10 o 12 esercizi; mi è noto pure che parecchie di esse, di indole straordinaria, sono state già soddisfatte, ed altre sostituiscono quelle che cessano; ma ciò non esclude che non siansi fatte, che non si sia stati larghi nel farle; e che non aggraveranno per più anni il Bilancio dello Stato.

Oltracciò, esaminando per poco le nostre entrate, è facile il rilevare che le maggiori e le più fruttuose sono quelle che derivano dalla proprietà immobiliare e dall'industria agraria; e codeste entrate scemano sensibilmente quando l'Italia è colpita da infortuni agricoli. Di fatto, è tale l'importanza della produzione agricola in Italia, che ove mai, come in quest'anno, lo scarso raccolto del grano coincida con quello dell'olio, del granturco e delle civaie, tutta l'economia nazionale è scossa, e i minori consumi da un lato, e le scarse esportazioni dall'altro, influiscono sinistramente sul Bilancio dello Stato.

Iddio disperda il triste presagio! Ma in vista di ciò, pur troppo nel 1880 i nostri Bilanci non presenteranno avanzi, ma notevoli disavanzi. Le lontane previsioni adunque non hanno un fondamento sicuro per poter dare un esatto giudizio tanto sull'entrata, che sull'uscita.

E per verità, chi mai può dire con piena cognizione di causa che lo Stato non avrà bisogno della tassa del macinato nel 1883? Chi mai può presagire che in quattro anni vi debbano essere eccellenti raccolti che pur sono il fonte della ricchezza d'Italia? Chi può mai assicurare nei quattro anni la tranquillità interna con tante sette ed associazioni di malfattori pululate in Italia in questi ultimi tre anni? Chi mai può garantire la pace generale per quattro anni, quando vediamo squilibrate le alleanze,

e cresciuti i sospetti e le diffidenze fra i primi Gabinetti d'Europa? Chi mai può dire che i commerci internazionali non siano interrotti o diminuiti, quando abbiamo visto che la sola lontana notizia di un'epidemia mise in allarme e Governi e popoli? Chi potrà mai dire se la questione d'Oriente, novella idra lerneia, sia stata veramente ricomposta col Trattato di Berlino? E se nuovi bisogni d'armi e di armati sorgessero per l'Italia, il Governo non avrà creato a sè stesso le più serie difficoltà; non avrà messo degli ostacoli alla sua azione, con lo stabilire sin da oggi che una grande imposta debba cessare a giorno fisso? Il Governo allora non dovrà disdirsi? Da tutto ciò ben si rileva che non è prudente, non è corretto, e dirò pure col Relatore dell'Ufficio Centrale, non è costituzionale, che il Governo stabilisca da oggi la cessazione di una gran tassa, che deve in realtà finire nel 1883, vincolando in tal modo l'azione futura del Parlamento e del Governo.

Ma si dirà (e forse il Governo stesso affermerà questo): alla fine dei conti si potrà sostituire al macinato un'altra imposta di egual valore, ovvero altre imposte sino alla concorrenza della perdita che si farà con l'abolizione del macinato.

Una imposta equivalente al macinato! Ma dov'è la materia imponibile in Italia capace di sopportare una imposta eguale a quella del macinato?

Dov'è la possibilità razionale di forti aumenti alle imposte esistenti?

Dove sono le tasse che possano tollerare maggiori aggravii? La ricchezza mobile gravata del 13 e 20 per cento non offre più margine imponibile. L'imposta fondiaria con i decimi di guerra, con i centesimi addizionali, e con le sperequazioni sensibili che vi sono, non è possibile che possa tollerare maggiore aggravio. L'imposta sui fabbricati, dopo l'ultima e recente revisione che ha dato 7 milioni di più non è capace di ulteriori aumenti. I generi di consumo tempestati da tanti dazi, non offrono possibilità di nuovi aggravii.

Il registro e bollo, senza la clausola della nullità degli atti non registrati, quando anche si aumenti la tariffa, darà 5 o 600 mila lire e non più. Dopo il trattato di commercio con l'Austria-Ungheria e gli altri che sono in via di negoziazione, la materia doganale sfuggirà

intieramente ai nuovi aumenti di tariffe. I prezzi dei sigari e del tabacco, dopo i recenti aumenti di tariffa, non si possono più elevare senza recar danno al consumo ed alle entrate. I generi coloniali, infine, dopo gli eccessivi dazî a cui oggi sono soggetti, non saranno più capaci di aggravio. Dove è dunque in Italia la materia imponibile che può sopportare un'imposta, non dirò di 81 milioni, come quella del macinato, ma di soli 30 o 40 milioni? Non si parli adunque d'imposte equivalenti alla tassa del macinato, nè di forti aumenti alle tasse esistenti; il campo delle grandi imposte in Italia ormai è chiuso, e solo a furia di stenti si potranno racimolare 20 a 25 milioni da tutte le tasse.

Nè bisogna fare alcun assegnamento sulla così detta riforma tributaria. La riforma dei tributi non è possibile, se non quando si aboliscono o diminuiscono le tasse, e quindi si ha il margine di poter riformare davvero; diversamente, per riforma tributaria bisogna intendere l'abolizione di una grande imposta e la contemporanea creazione di altre dieci piccole imposte, uggiose, noiose, dispendiose, e senza alcuna utilità.

Intanto Governo, Parlamento e cittadini non debbono obbiare che, se fu raggiunto il pareggio di competenza, il pareggio finanziario è ben lontano.

Il Parlamento, il Governo ed il paese non debbono dimenticare che nel grande corpo economico italiano abbiamo ancora la piaga ulcerosa del corso forzato; e non vi ha riforma, non opera di pubblica utilità, non beneficio, che possa eguagliare il beneficio grandissimo dell'abolizione del corso forzato.

Altro che abolizione del macinato sarà quella del corso forzato, relativamente ai vantaggi che arrecherà ai cambi, ai salari, ai prezzi delle derrate alimentari, all'economia delle classi lavoratrici, al commercio interno ed esterno, ed alle transazioni tutte della vita civile!

L'antica Opposizione parlamentare aveva un debito d'onore, dopo dieci anni di grida contro il corso forzato, di occuparsene seriamente. Pareva che, dato ad essa il governo dello Stato, il corso forzato sarebbe sparito di botto, perchè ella sola possedeva questo segreto. Ma sono

tre anni e più che il potere è nelle sue mani, e il corso forzato è più fresco di prima. (*Risa*).

Col corso forzato non spero l'onorevole Ministro delle Finanze di condurre a termine la vagheggiata riforma tributaria; perchè la sola cessazione del corso forzato può dare alla riforma un margine considerevole, ed un campo di operazioni eccellenti.

E perchè non sia stato citato invano il modesto, dotto e laborioso Senatore Rizzari, dirò con lui quali sieno le differenze tra i vantaggi che derivano dall'abolizione del macinato e i vantaggi provenienti dall'abolizione del corso forzato.

« Il vantaggio che dall'abolizione del macinato verrebbe alle classi bisognose è minimo, ed è facile il dimostrarlo.

« Infatti, posta la media generale del consumo annuo individuale di tre ettolitri di cereali, ridotti a peso di grano, ne segue che i consumatori di grano coll'abolizione della tassa risparmierebbero in un anno lire 4 80 per individuo, ed i consumatori di granturco L. 2 40; cioè una famiglia di 5 individui risparmierebbe in un anno lire 24 se consumasse del grano, lire 12 se consumasse granturco; il quale risparmio, ragguagliato alla media dei foraggi, darebbe un beneficio dal 5 al 7 per cento. Ora se si fa considerazione agli effetti del corso forzato e della tassa sulla ricchezza mobile, si vedrà che il primo aumenta del 10 per cento il prezzo di tutti i prodotti alimentari e industriali, e la seconda rincara ancora tutti questi prodotti del 13  $\frac{1}{5}$  per cento. Quindi è un aumento artificiale di prezzo dal 24 al 25 per cento non di un solo prodotto, ma di tutti i generi necessari alla consumazione; per cui il danno maggiore è per le classi povere e bisognose che hanno averi più ristretti per fare acquisto di quei prodotti.

« Io non so (dice l'on. Senatore Rizzari) se i sostenitori della proposta di legge votata dalla Camera dei Deputati e presentata al voto del Senato, avessero o no meditato sopra questi fatti. Io invito quanti amano di veder migliorata la triste condizione delle classi bisognose a considerare da quale parte stiano i benefici maggiori, veri, efficaci per le classi povere. Da una parte l'abolizione del corso forzato e la diminuzione della tassa di ricchezza mobile che darebbero un beneficio dal

15 al 20 per cento sul prezzo di tutti indistintamente i prodotti che servono all'alimentazione, al mantenimento e al vestiario; dall'altra parte l'abolizione del macinato, che per le condizioni in cui è il Bilancio e la situazione finanziaria del Regno, protrarrebbe da sei a sette anni il cominciamento della riforma, e non darebbe di beneficio alle classi povere che dal 6 al 7 per cento, non sul prezzo di tutti i prodotti che servono al consumo, ma sul prezzo del solo pane e delle sole farine.

« Aggiungete che questo piccolo beneficio diviene, giusta la proposta di legge, quasi illusorio, perchè i consumatori di grano non raccoglierebbero il vantaggio vero ed effettivo dell'abolizione che nel 1883, mentre la diminuzione del quarto della tassa toglierebbe all'erario un'entrata certa di 18 milioni e senza che il consumatore ne avesse in generale alcun utile ».

Dopo ciò, incomincio la narrativa delle spese certe, certissime che occorrono allo Stato, perchè derivano da trattati, da leggi già votate, o da progetti di leggi già presentati all'altro ramo del parlamento.

E di codeste spese una parte assai rilevante non è stata contemplata nella Relazione dell'onorevole Ministro delle Finanze fatta nel 4 maggio di quest'anno.

Illustri generali ed ex-Ministri della Guerra affermano che, per dare un solido assetto al nostro esercito, conforme alla legge del 1873, vi occorrono di nuove spese da 700 ad 800 milioni. E siccome questa domanda spaventerebbe l'Italia, così il Ministro della Guerra domanderà gradatamente in ogni anno sempre dei nuovi fondi sino alla concorrenza della ingente somma a cui ho accennato; e lo prova la domanda che già pende dinanzi al Parlamento per una somma di 89 milioni.

La Convenzione monetaria, ancorchè modificata, richiederà prontamente parecchi milioni per acquistare gli scudi d'argento; e dopo una spesa annuale al di là di 5 milioni per il servizio della rendita che saremo obbligati a vendere per procurarci i cento milioni che occorrono.

I residui passivi che superano di 60 milioni gli attivi, un giorno o l'altro dovremo pur pagarli.

Dal 1880 in poi bisognerà stanziare un fondo

di parecchi milioni per le opere contemplate nella legge dell'11 dicembre 1878, sulla bonifica dell'Agro romano.

Il riscatto delle ferrovie romane non porterà mica la spesa di 3 milioni che il Ministro ha preveduto, ne richiederà invece una di 5 o 6. Le costruzioni novelle di ferrovie che lo Stato nella maggior parte si è addossato, richiederanno la vendita di una rendita annuale che supererà di gran lunga i vantaggi rivenienti dalla cessazione dei debiti freditabili. Oltre a ciò, spese certe e indiscutibili sono pure quelle di 49 milioni per tanti titoli dovuti a Firenze; i 50 milioni per il Municipio di Roma; le maggiori spese per le arginature del Po e di altri fiumi; i soccorsi ai danneggiati dall'Etna e dalle inondazioni.

Io non parlerò delle altre spese, come sono quelle per gli stabilimenti carcerari, per le bonifiche e per altri lavori di pubblica utilità. Per queste spese il signor Ministro delle Finanze afferma nella sua splendida esposizione finanziaria che non vi è urgenza, e ne convengo; ma di quelle che ho rammentato innanzi e delle quali non si parla nella esposizione finanziaria è indubitato che sono spese risultanti da leggi, e per conseguenza non si può dire che non si possano o non si vogliano fare; bisogna farle.

Ora, tutte codeste spese assorbono non solo l'avanzo dei 12 milioni previsti per questo anno, ma tutti gli avanzi eziandio preveduti dal Ministro negli anni successivi.

Pe la qual cosa, se avverrà l'abolizione o la riduzione del macinato, e nello stesso tempo il Parlamento non voterà tutti i progetti di legge per nuove imposte e per aumenti alle imposte esistenti, si avrà di certo un disavanzo nel 1880 dai 35 ai 40 milioni.

E con questa prospettiva si avrà il coraggio e il senno di abolire il macinato? Io stento a crederlo! (*Segni di adesione*).

Se l'onorevole Presidente me lo permette terminerei il mio discorso domani, perchè sono stanco.

PRESIDENTE. Il signor Senatore De Cesare essendo stanco, desidera che gli sia fatta facoltà di continuare il suo discorso domani.

Se nessuno fa opposizione, la continuazione del suo discorso sarà rinviata a domani.



---

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 19 GIUGNO 1879

---

L'ordine del giorno per domani è il seguente:

Discussione dei seguenti progetti di legge:

Modificazione alla legge sulla tassa del macinato;

Riordinamento del dazio sopra gli zuccheri;

Modificazioni alla legge 7 giugno 1876 per la reintegrazione dei gradi militari a coloro che li perdettero per causa politica, e per le pensioni ai feriti ed alle famigliè dei morti per l'indipendenza d'Italia;

Tariffa per gli onorari degli avvocati e dei procuratori;

Modificazioni al Consiglio superiore della pubblica istruzione;

Modificazioni alle leggi 25 giugno 1865 sulle espropriazioni per causa di pubblica utilità;

Disposizioni sui crediti e debiti di massa dei militari dell'esercito;

Compimento della Facoltà filosofica letteraria nell'Università di Pavia.

La seduta è sciolta (ore 5 3/4).